

CEM

Mondialità®

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - DCB Brescia - Anno LII - n. 5 - Maggio 2013 - Via Piagnatta 9 - 25121 Brescia - Contiene I.R.

5/2013
maggio

TROVARE L'ALBA
ARTE PASSIONE INTERCULTURA
DENTRO L'IMBRUNIRE

Arte e intercultura

editoriale

La fragilità di Dio
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altroeditoriale/1

Cambiare paradigma!
Antonio Nanni

l'altroeditoriale/2

Svantaggio o discriminazione?
Elisabetta Sibillio



bambine e bambini

«Che male vi fo?» - Ci domanda
la tecnologia...
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Senza distinzione di razza
Sara Ferrari

generazione y

Arte ed intercultura
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Segnali alla ricerca di senso
Aluisi Tosolini

educazione degli adulti

La Carta della Terra
Rita Roberto

l'ora delle religioni

Educare a scorgere l'alba
Mariauisa Damini, Marco Dal Corso



agenda interculturale

1 Dal FSM 2013: agende educative 33
Alessio Surian

seconde generazioni

2 La legge sulla cittadinanza 34
Lubna Ammoune

domani è accaduto

3 Il vaiolo, la peste, la guerra 35
fra Ballard e Camus
a cura di Dibbi

spazio CEM

4 La cittadinanza pluralista 36
Luciano Amatucci
Disegni ancora a mano?! 37
Silvio Boselli

CEM-Sud

Oltre le sbarre 38
Gianluigi De Vito



crea-azione

6 Quali pedagogie per quale educazione? 39
Nadia Savoldelli

mediamondo

10 41

nuovi suoni organizzati

12 Amjadali Khan 43
Luciano Bosi

saltafioniera

13 Willkommen, Benvenuto! 44
Lorenzo Luatti

cinema

15 La grande raffe 45
Lino Ferracin

i paradossi

Io, i cinesi e i dubbi metafisici 47
Arnaldo De Vidi

la pagina dei girovagi

Massimo Bonifatti 48

dossier

TROVARE L'ALBA
DENTRO L'IMBRUNIRE
ARTE PASSIONE INTERCULTURA

Arte e intercultura

Giulia Innocenti Malini e Nadia Savoldelli

Intercultura e 18
e interdipendenza nell'arte
Nadia Savoldelli

spread

Anato-che? 20
Gianni Caligaris

La prospettiva interculturale 22
dell'arte nella formazione
Sem Galimberti

Star nel mondo cantando 28
Candelaria Romero

Il teatro come esperienza 29
di co-creazione culturale
Giulia Innocenti Malini

tra dei ed eroi

L'arte di Tersicore 32
Antonella Fucecchi



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Fran-cesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Ro-berto Papetti, Luciana Pederzoli, Rita Ro-berto, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stammera, Nadia Trabucchi, Franco Valenti

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2013) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

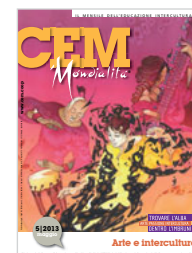
Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1997

Editore: Centro Saveriano Animazione Missio-naria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





La fragilità di Dio

È celebre la novella di Tolstoj *La morte di Ivan Il'ič*, il cui protagonista è un giudice che ha sempre saputo di essere mortale, e ha visto non pochi amici, più o meno giovani, abbandonare la vita. Quando si ammala, però, la concreta prospettiva di dover morire l'inquieta più di quanto avrebbe mai immaginato: cerca di pensare ad altro, si butta affannosamente sul lavoro, ma senza risultati, perché il dato inoppugnabile della propria finitezza gli si riaffaccia di continuo alla mente. Mentre in passato riteneva che la cosa avrebbe riguardato sempre altri, e non lui. Qualcosa di simile è capitato a noi emiliani, con i terremoti del 20 e 29 maggio 2012. Un'eventualità, quella di esser colpiti da un sisma importante, che non credevamo realistica, e ritenevamo potesse accadere sì, ma *altrove*: a L'Aquila, in Umbria, in Irpinia, in Friuli. Non qui, non in questa mia terra che ci siamo abituati a immaginare sin da piccoli appoggiata magicamente sull'acqua di più o meno antichi sedimenti alluvionali. Rassegnati fatalmente ai relativi fastidi locali - nebbie e freddo pungente in inverno, afa umida e zanzare d'estate - ma non a questo. Ecco perché lo stupore di fronte a quello che è stato definito da più parti un *terremoto anomalo*. E la cui anomalia, dal nostro punto di vista, riguarda soprattutto il fatto che stavolta era toccato a noi, e non ad altri. A noi cui non poteva succedere, come a Ivan Il'ič.

È passato un anno. *Già o solo* un anno, difficile rispondere. Per non dimenticarlo, e per ricordare che oltre alle crepe delle case e degli edifici pubblici ci sono quelle interne, meno visibili ma non per questo meno pericolose, sin dalla scorsa estate ho lavorato a un libro, che questo mese vede finalmente la luce e di cui vorrei parlarvi in questo editoriale. Si tratta di un lavoro che ha una genesi occasionale, essendo originato da un fatto di cronaca,

ma che ha l'ambizione di andare oltre quanto ci è successo. Avendo vissuto in prima persona l'ansia e la paura per l'accaduto mi è capitato più volte, infatti, in quei lunghi giorni estivi, di soffermarmi sui riflessi umani, teologici ed ecclesiali del sisma.

L'ho fatto, quando ero sfollato e il mio pc era fuori uso, scrivendo brevi considerazioni, che chiamavo *effetti col-*

lateral, dal *Blackberry* tramite *Facebook*: come messaggi in una bottiglia gettata in mare. Da qui mi è nata l'idea di questo volume, in parallelo alla necessaria riscoperta della fragilità nostra, delle nostre società e comunità ecclesiali, di fronte a un evento impreveduto e imprevedibile che - da una parte - ha messo a nudo appunto la povertà umana e quella di una diocesi piccola, la mia diocesi di Carpi epicentro del dramma, e dall'altra, agli occhi dei credenti, ha fatto riflettere sulla fragilità *costituzionale* del Dio biblico (per uno strano gioco del destino, il 20 maggio - giorno della prima scossa - è la data in cui si festeggia il patrono della città di Carpi, San Bernardino da Siena).

Ho pensato subito che, per affrontare pur rapsodicamente e senza pretese di esaustività un tema così complesso, avrei avuto bisogno dell'aiuto di parecchi amici, convocati per l'occasione, di diverse chiese cristiane e di diverse religioni, che hanno accettato subito di intervenire con generosa disponibilità: e che per questo ringrazio, una volta di più, anche dalle pagine di CEM, di vero cuore. Ecco com'è nato *La fragilità di Dio. Contrappunti teologici sul terremoto*, che esce appunto in coincidenza non casuale con il primo anniversario di quegli eventi.

Con l'augurio che faccia pensare, e che possiamo tutti far tesoro di quanto è successo: perché anche un'esperienza-limite quale un terremoto può trasformarsi, paradossalmente, in uno spazio di umanizzazione. ■■■



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di CEM Mondialità chiude l'annata 2012-2013, dedicata al tema «Trovare l'alba dentro l'imbrunire. Arte passione intercultura», con un dossier intitolato «Arte e intercultura», curato da Giulia Innocenti Malini e Nadia Savoldelli. «Ogni esperienza estetica, in particolare quella del bello, può essere un momento di rifondazione dell'umano, di educazione, di cura - scrive Giulia Innocenti Malini -, e la pratica dell'arte come promotore interculturale ri-congiunge estetica ed etica anche grazie alla bellezza, che intuitivamente ci spinge a cogliere noi stessi e gli altri alla luce del legame e della relazione, come parti interconnesse tra loro e con il tutto». «Arte non può più essere un sistema definito - aggiunge Nadia Savoldelli - ma è un complesso di relazioni che di volta in volta si esprime e di cui dobbiamo ricercare il senso». Occorre perdere la presunzione della centralità di un'esperienza artistico/culturale rispetto ad un'altra come dato fondamentale dell'intercultura, verso la prospettiva di dialogo nel riconoscimento paritetico della differenza». Il dossier, cui hanno contribuito anche autori come Sem Galimberti e Candelaria Romero, propone un'aggiornata panoramica sul tema dei rapporti tra arte e intercultura.

L'insero centrale del «dossier», «Riscoprire oggi

le virtù», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, conclude anch'esso il suo percorso dell'annata 2012-13 con un testo dedicato alla «Carità», secondo Paolo la virtù più importante: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità» (1 Cor 13,13). Nella prima e terza parte della rivista, troverete le consuete rubriche di CEM, tra le quali segnaliamo, nella prima parte, l'altreditoriale/1, a firma di Antonio Nanni, che invita CEM a riscoprire e a riproporre aggiornata quella «pedagogia dei gesti» che oggi torna ad essere di estrema attualità ed urgenza; nella seconda parte la rubrica di cinema firmata da Lino Ferracin, che ci racconta di due film che affrontano la tragedia della Shoah nella Francia collaborazionista del maresciallo Petain.

Fabrizio Quartieri

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Fabrizio Quartieri, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«Effequar, nato circa 40 anni fa, vive e lavora nella sua casetta in provincia di Piacenza insieme a Paola, Giorgio, Yuma (il suo cane) ed a tre bellissimi gattini (Bianca, Napo e Smeagol). Illustratore e grafico pubblicitario, tiene anche laboratori sulla tecnica del fumetto, sul disegno e sulla pubblicità, nelle scuole elementari e medie».

Per contatti
effequar@yahoo.it
Facebook: Effequar



Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!



Cambiare paradigma!

Perché il CEM deve rilanciare oggi la pedagogia dei gesti

Gli eventi che si stanno verificando in questi ultimi mesi non possono lasciarci indifferenti come movimento educativo. Sono convinto che essi sollecitino il CEM a rilanciare un percorso e una proposta che più di 20 anni fa abbiamo chiamato «pedagogia dei gesti» anticipando i tempi, forse, ma che oggi torna ad essere di estrema attualità ed urgenza.

Tre mi sembrano essere le principali ragioni per cui rilanciare (aggiornandola) la nostra proposta: la prima ragione è la crisi economico-finanziaria che si sta rivelando come crescente impoverimento collettivo e crisi di sistema. Il riferimento alle vecchie ideologie del liberismo capitalista, della socialdemocrazia e del comunismo non sembrano dare alcun esito positivo. Tutta l'economia va cambiata e ristrutturata *ex novo* ma non più attraverso una teoria a tavolino. Occorre produrre fatti concreti, esperimenti virtuosi, sfondamenti provocatori, risultati di eccellenza che abbiano il potere di trainare e di contaminare.

Alla crisi del sistema economico si aggiunge la crisi politica che è ancora più grave della prima e che riguarda la concezione della democrazia rappresentativa dei partiti e dei parlamenti. Anche qui siamo bloccati nelle sabbie mobili. Non si riescono a produrre riforme né in Italia, né in Europa, né nel mondo. E nessuno sembra avere in tasca la ricetta miracolosa per tirarci fuori dal guado. Occorrono gesti, esperimenti, comportamenti virtuosi, immaginari, provocazioni che inventino nuove istituzioni finora mancanti, altrimenti la situazione non si sblocca. Quella della democrazia diretta è solo una via da praticare e da incrementare, ma non può essere la soluzione salvifica poiché il *format* della rivoluzione (come dice Grillo)

e la democrazia della rete rischia di essere, se viene assolutizzata, solo una nuova ma ingenua utopia. Alla crisi economica e politica deve essere però affiancato un fatto nuovo ed imprevedibile che ha visto come protagonista la chiesa con le dimissioni di Benedetto XVI (con tutto lo smarrimento che ha suscitato) ma ancora di più con l'elezione di Francesco a guida della chiesa universale. È proprio Francesco la novità che ci induce a rilanciare oggi la pedagogia dei gesti, poiché il pensiero, anche il «nuovo pensiero» e le parole, pur dopo la loro ri-significazione, non bastano più perché non trasformano la realtà. È dunque necessario riproporre e attualizzare nel tempo presente la nostra cultura dell'azione come via al cambiamento.

Quando in passato il CEM ha lanciato questa sua proposta educativa uno slogan utilizzato era la formula *verba gestaque* (con le parole e con i gesti) a significare che la rivelazione (rivoluzione) operata da Gesù si è adempiuta non solo con le parole (pensiero) ma anche con i gesti (azioni, segni miracolosi). E aggiungevamo che il primo libro del Nuovo Testamento dopo i Vangeli (buona notizia) è intitolato non a caso «Atti (*praxis*) degli Apostoli». Non è forse questa la via nuova che sta percorrendo e che ci sta indicando oggi Francesco? A me sembra di sì, e sono persuaso che tutti i suoi gesti, dai più piccoli e quasi insignificanti, ai più forti e rappresentativi, siano molto più efficaci di tante belle encicliche! Ecco dunque le ragioni per cui come CEM vogliamo rilanciare al più presto la nostra antica e mai dimenticata pedagogia dei gesti come cambio di paradigma e via al cambiamento.





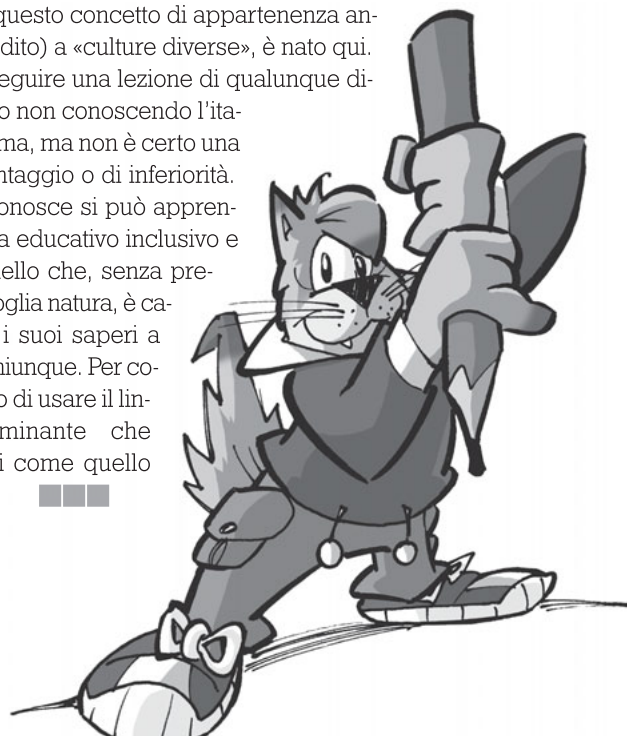
Svantaggio o discriminazione?

L'oggetto di questo intervento è la direttiva ministeriale «Strumenti d'intervento per alunni con bisogni educativi speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica», firmata dal Ministro Tecnico il 27 dicembre (!) 2012 e diffusa, al ritorno dalle vacanze, insieme a una montagna di altre carte che è andata a ingolfare le caselle di posta degli insegnanti della scuola pubblica.

Preciso subito che non mi propongo, per manifesta incompetenza, di commentare gli aspetti tecnici della direttiva che consistono soprattutto, mi pare, nell'ennesimo taglio che questa volta colpisce gli insegnanti e i servizi cosiddetti «di sostegno». Vorrei solo cercare di sottolineare e rendere visibile un suo aspetto che a me pare estremamente rivelatore di una mentalità diffusa (soprattutto nei corridoi del Miur) che è necessario contrastare con forza, se non si vuole che dei temi di quella che chiamiamo «intercultura» non ci sia più nemmeno bisogno di parlare.

Non riesco a tacere, nonostante lo spazio limitato di cui dispongo, il fastidio provocato dallo stile respingente dei documenti ministeriali, pieni di acronimi e di riferimenti normativi; uno stile che può avere il solo scopo di scoraggiare la lettura. Nel cercare di non riprodurre quel fastidio e le sue conseguenze estrapolo un solo passaggio dal capitolo che definisce i Bes (bisogni educativi speciali): «L'area dello svantaggio scolastico è molto più ampia di quella riferibile esplicitamente alla presenza di deficit. In ogni classe ci sono alunni che presentano una richiesta di speciale attenzione per una varietà di ragioni: svantaggio sociale e culturale, disturbi specifici di apprendimento e/o disturbi evolutivi

specifici, difficoltà derivanti dalla non conoscenza della cultura e della lingua italiana perché appartenenti a culture diverse». Questa discutibile affermazione discende dalla premessa che la scuola italiana costituirebbe un modello di integrazione e inclusività (due concetti che a me sembrano fare a pugni con quello di «svantaggio culturale»). Applicando una logica semplice a questa frase se ne deduce che appartenere a culture diverse da quella italiana sia uno svantaggio e, simmetricamente, che non conoscere la cultura e la lingua italiana essendo italiani invece non lo sia. Come conferma la consultazione dei più autorevoli vocabolari italiani, la nozione di «svantaggio» si fonda su quella di «inferiorità», inferiorità che nel nostro caso sarebbe determinata semplicemente dal non essere italiani. Questo è il «nocciolo duro» della resistenza generalizzata nel nostro paese, e soprattutto nelle sue istituzioni, educative e non, all'integrazione e all'affermarsi di una solida nozione di «intercultura». Qui si nasconde la ragione della sordità dello *ius sanguinis* alle voci che da più parti reclamano il diritto alla cittadinanza per chi vive, lavora e studia nel nostro paese o addirittura, pur appartenendo (e anche questo concetto di appartenenza andrebbe approfondito) a «culture diverse», è nato qui. È evidente che seguire una lezione di qualunque disciplina in italiano non conoscendo l'italiano è un problema, ma non è certo una questione di svantaggio o di inferiorità. Ciò che non si conosce si può apprendere e un sistema educativo inclusivo e accogliente è quello che, senza pregiudizi di qualsivoglia natura, è capace di mettere i suoi saperi a disposizione di chiunque. Per cominciare evitando di usare il linguaggio discriminante che esprime concetti come quello di «svantaggio». ■■■



Ferite, a volte uccise

www.webecom.it

otto
per
8mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

Spesso le donne sono oggetto di violenza e discriminazione semplicemente in quanto donne.

Per questo l'otto per mille della chiesa valdese (unione delle chiese metodiste e valdesi) sostiene ogni anno progetti che combattono il femminicidio e promuovono la cultura della parità di genere, insieme ad altri 594* progetti sociali, culturali e di solidarietà in Italia e all'Estero.

Non un euro è destinato alle spese di culto.

*Progetti approvati nel 2012



www.ottopermillevaldese.org



Jerome Bruner sostiene che la narrazione sia lo strumento privilegiato della trasmissione culturale, perché consente di organizzare l'esperienza, di costruire e trasmettere significati.

«Che male vi fo?» ci domanda la tecnologia...

Sono una nonna maestra, quindi passo del tempo con la Dadi, mia nipote, per la quale sono la nonna della colla e dei travestimenti. In ogni caso quella dell'amica dei nani (Biancaneve) è la storia che le piace sentirsi raccontare sempre nello stesso modo, guai se mi sbaglio a leggere, se invento per accorciare i tempi. Col cipiglio da maestra, complice il mestiere annoso, il tempo lo si passa tra libri, ritagli, giochini didattici, disegni con ogni tipo di materiale (cioè faccio come a scuola... a questa età non c'è tempo da perdere e tanto da imparare). Poi capita che la Dadi si ammali, non ha voglia di giocare e sostiene che la voce (stridula) della nonna che legge le fa male alle orecchie. L'anziana antenata procura allora dei cartoni da guardare col pc (pochi, si sa, perché la tv fa male), giusto per passare l'influenza. Come avviene per le storie lette, la Dadi seleziona d'istinto quello che le piace di più e poi guardiamo quello, sempre, ri-

avanti e re-indietro quando un pezzo le piace o la turba. Che sta succedendo?

Non so se vi siete mai chiesti perché i bambini rivedano mille volte lo stesso dvd, perché scelgano i pezzi da riguardare ancora e ancora con attenzione maggiore e, anche se piccolissimi, imparino alla svelta a gestire i comandi: Fwd e Rew, avanti e

indietro, poi Play, sempre lo stesso pezzo, infine, ad un certo punto, con quello basta, ma quante visioni ci sono volute!

La narrazione, strumento privilegiato della trasmissione culturale

Jerome Bruner sostiene che la narrazione sia lo strumento privilegiato della trasmissione culturale, perché consente di organizzare l'esperienza, di costruire e trasmettere signi-

ficati. Coloro che appartengono a una cultura condividono le narrazioni di quella cultura; dai racconti individuali alle narrazioni storiche e religiose, alle concezioni del mondo e ai miti. La narrazione rappresenta una particolare modalità cognitiva di organizzare l'esperienza, un modo per rappresentare gli eventi e trasformarli in oggetto di analisi e di riflessione, una forma di pensiero diversa dal pensiero razionale o logico-scientifico. Il pensiero narrativo riguarda la realtà psichica e si basa su una logica intrinseca alle azioni umane (desideri, emozioni, affetti) e alle interazioni tra individui (regole e motivazioni sociali). Noi adulti andiamo al cinema e guardiamo un film e, se proprio ci piace, qualche tempo dopo lo rivediamo, ma difficilmente, con tutto quello che dobbiamo fare e vedere, ci sogniamo di soffermarci troppo su uno. E qui, nel rapporto coi media, quell'elemento determinante che, per Nicholas Negroponte, non sarebbe di natura sociale, razziale o economica, bensì generazionale, sta la grande differenza tra i bambini e adulti di oggi. Se noi grandi li usiamo per rilassarci e svagarci, i bambini li usano per studiare il mondo. Dadi ormai è diventata esperta nel decifrare voci, espressioni, colonne sonore, così mi



spiega lei cosa debbo aspettarvi durante la visione... state vicini ad un cucciolo che fissa il suo cartone e, se gli siete simpatico e non vi sta compatendo, avrete da imparare un sacco d'informazioni sulla vita, anche se non lo avreste detto.

Interrogativi kantiani

Similmente, potrete approfittarne anche per fornire voi qualche dritta, utilizzando la metafora del cartone in atto. Incredibile, la nonna e la Dadi stanno sfiorando gli interrogativi kantiani, le eterne domande della filosofia: Che cosa posso conoscere? Che cosa debbo fare? Che cosa è lecito sperare? Che cos'è l'uomo? Ritengo non sia azzardato affermare che ogni Dadi che guardi reiteratamente lo stesso film animato cerchi e trovi risposte filosofiche; se ha vicino un adulto, potranno fare *share* emotivo-esperienziale, senza gap generazionale. Il collega che scrive al ministro chiedendogli di riflettere sull'inserimento del digitale nelle scuole primarie¹ mi fa venire in mente Roberto Maragliano, che si è sempre professato contrario a quello che ha definito *l'adulto apocalittico*, colui che considera i media un pericolo per il bambino. L'autore sostiene che, così facendo, i grandi sottovalutino la notevole esperienza di utente che il piccolo ha già ed afferma che egli ha maggior consapevolezza di quella che gli attribuiamo.

Di recente sui giornali si è potuto leggere di esperimenti con risultati positivi in ospedali esteri in cui, ai bambini



Non so se vi siete mai chiesti perché i bambini rivedano mille volte lo stesso dvd...

in attesa di operazioni importanti, si mostravano cartoni a scelta (in particolare hanno vinto i *Power Rangers*) per sedare l'ansia. I Supereroi avevano un effetto catartico sui piccoli pazienti, perché convogliavano le emozioni negative nel nemico che stavano combattendo.

Tutto, ad ogni età, si gioca sulle emozioni e un computer/tablet/LIM maggiordomi, se vicino c'è un adulto che parla con te, che ti insegna e che ti ascolta, oltre a crearne, può conservarne altre in memoria: per questo sostengo da sempre che ciò che si fa in classe col computer e la LIM debba essere inerente i vissuti emotivi dei bambini e non dovrà mai esserne slegato. Ogni esperienza può ve-

Insegnare a dominare le tecnologie

Più o meno come scriveva pochi mesi fa il collega al ministro, il famoso eretico *high tech*, Clifford Stoll, il Bastian contrario che usa le tecnologie, però le sconsiglia, sostiene: «Dai computer esce un'abbondanza di simboli, alla quale corrisponde un impoverimento dell'esperienza. Davvero i nostri bambini hanno bisogno di più icone, loghi commerciali, font sgargianti? O non avrebbero bisogno di più tempo per correre, rotolarsi e capire come avvicinare i propri simili?». E ancora: «I computer non sono compatibili con la vita piena di plastilina, sporco e patacche di marmellata di un bambino di cinque anni», ma io mi chiedo perché. «Mostratemi un programma per computer che incoraggi la quieta riflessione», dice ancora Stoll. Forse un software così, che faccia tutto da solo senza l'intervento di un adulto, non esiste e nemmeno ci importa, perché tutto il tempo intercorso tra la circolare sulle Nuove Tecnologie del 1997 e l'effettivo arrivo delle LIM in classe ci ha permesso di riflettere su come agire senza cadere in quegli errori che Stoll imputa alle scuole americane per l'infanzia. Si stupirebbe anche lui di quel che sanno inventare le nonne ed i docenti italiani che non dimenticano che «il gioco dei loro alunni è un agire sensato: una costruzione continua, un fare inventare che un attivo incontro tra la realtà e la soggettività consente e stimola. Sensato, dunque culturalmente produttivo». Che siamo nati o no prima della televisione o della lavatrice, credo che vivere a fianco ai nostri piccoli senza passare per *old and confused*, sia un imperativo morale, in cui conoscere le tecnologie per insegnare a dominarle senza assumerle passivamente sia il secondo gradino di cui si dovrebbe estesamente parlare.

dere partecipe ogni mezzo tecnologico, che non dovrà mai essere un estraneo produttore di giochi ripetitivi: usati così si trasformano in *macchine filosofiche* che possono servirci a mantenere in memoria e rivisitare a piacere quei vissuti significativi che ogni bambino sperimenta nella sua comunità. La tecnologia, in un *setting* costituito da un adulto e dei bam-

bini, una nonna con nipote o una maestra con la sua classe, ha proprio questa grande abilità: essendo multimediale, ci consentirà di conservare, utilizzando i più diversi linguaggi e mezzi, tutte le emozioni che hanno visto protagonisti i piccoli *learners* della nostra comunità in un unico supporto che, non a caso, Levy definisce *unimedia multimodale*. Vista così, la tecnologia che male ci fa? ■■■

¹ Cfr. «CEM Mondialità», numeri di febbraio 2013, p. 5 e marzo 2013, pp. 36-37.



«Canzonare un giocatore di colore durante un incontro di calcio, eccitando il disprezzo e lo scherno nei suoi confronti con grida d'intolleranza, rappresenta una chiara manifestazione d'intolleranza razziale» (Corte Suprema di Cassazione, sent. 23 gennaio 2007 n.1872).

Senza distinzione di razza

«Per tutti i simili/ sono una seconda generazione/ il mio nome è selvaggio/ vengo da una brutta situazione/ la società mi tiene in ostaggio/ le mie origini antichissime africane/ oggi giovane le posso solamente ricordare/ e intanto lì la gente muore/ li trattano come un cane».

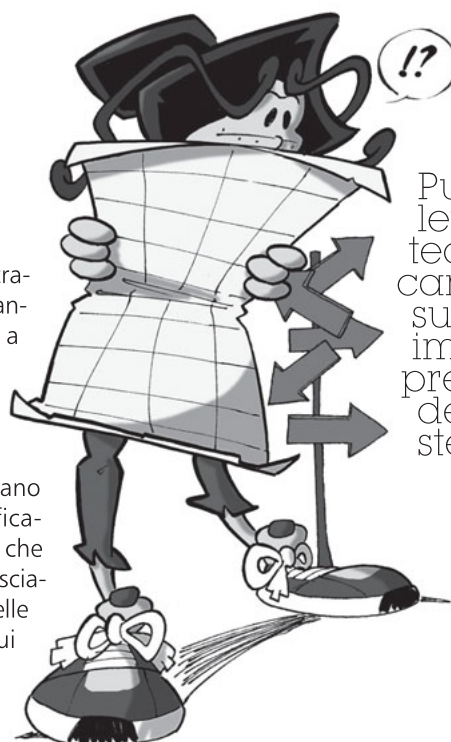
«In ostaggio»
dal cd «Straniero a chi?»
di Nasty Brooker

Settimana d'azione contro il razzismo, cl. 3ª: che cosa significa razzismo? «Razzismo? Deriva da razza. È un ideale che qualcuno è inferiore, è sbagliato. Discriminazione per il colore della pelle. Di un essere migliore per nascita. Non degno di essere accettato. Odio per colore o caratteristiche fisiche diverse. Suffragato da concetti scientifici (ma falsi). Praticato sia in gruppo sia in modo individuale. Esclusione e discriminazione verso chi è diverso, fino alla violenza. Quelli che non vengono apprezzati dalla gente originaria del paese che li ospita». Rac-

colte le definizioni, li trasporto altrove raccontando loro cosa accadde a Sharpeville, Sud Africa, il 21 marzo del 1960: poliziotti sudafricani uccisero 69 persone e ne ferirono 180, stavano manifestando pacificamente contro la legge che imponeva ai neri un lasciapassare per entrare nelle città dei bianchi. Da qui riparte il nostro viaggio nella discriminazione.

Discriminati

«Chi sono, secondo voi, in Italia i discriminati?» Ecco la nostra classifica: neri, africani del nord, meridionali, europei dell'est, cinesi, zingari, prostitute, senzatetto, gay, isla-



Può il web essere letto, in linea teorica, come un campo avente, tra le sue forze potenziali immanenti, una predisposizione alla decostruzione della stereotipia?

mici, immigrati, immigrati illegalmente, di religioni diverse, *Vucumprà* (Giada: «No quelli togli, sono troppo simpatici!») ...calciatori. Quando Giordano dice *calciatori*, facciamo un balzo, fraintendendo (?), così lui specifica: calciatori *neri*! È un fenomeno di razzismo pubblico, che in classe tendiamo a sminuire perché quelli che giocano in serie A guadagnano un sacco di soldi e quindi ci sta anche un'offesa ogni tanto, e invece no, Giordano punta i piedi e

dice che è razzismo, e anche forte ci dice, che allo stadio si sentono i cori e si leggono gli striscioni contro i giocatori neri! Ha ragione, e sembra così lontano il sogno di Mandela, dello sport che unisce e pacifica («Usiamo lo sport per costruire la nazione e promuovere le idee che secondo noi condurranno alla pace e alla stabilità nel paese»). Per te, Giordano: «Canzonare un giocatore di colore durante un incontro di calcio, eccitando il disprezzo e lo scherno nei suoi confronti con grida d'intolleranza, rappresenta una chiara manifestazione d'intolleranza razziale»¹.

Il potere discriminatorio delle parole

Dal nostro elenco di discriminati eliminiamo tutto ciò che non rientra nella discriminazione «per razza», punto dritto a «immigrati illegalmente», non faccio in tempo a finire di scriverlo alla lavagna che Domenico chiede: «E come sai che quello è qui illegalmente?» effettivamente non lo so, così tendiamo a riunire tutti gli immigrati sotto tale definizione, perché prevale nel nostro immaginario quello che ci hanno fatto vedere, Erri: «Lo stato usa certi messaggi per distrarci dai problemi reali (ha l'anima da storico-filosofo): i barconi, i camion col doppio fondo, i magazzini in cui i cinesi lavorano e dormono, i lavoratori nei campi di pomodori sotto caporalato...». Racconto che qualche anno fa un allievo albanese ci disse che era sbarcato a Milano, i ragazzi risero, io rimasi un momento perplessa e lui continuò: «Con il volo da Tirana». Hanno quindi pensato ai compagni di scuola che provengono da

Romania, Albania, Marocco, Tunisia... nessuno di loro è arrivato sul barcone, né nascosto in un baule. E poi? Se anche fosse? Se uno di loro fosse arrivato nascosto in un furgoncino stipato di merce? Che differenza fa ragazzi? «Vuol dire che è proprio disperato, che non ha niente e che potrebbe fare anche cose disperate, come rubare». Ecco allora che si concretizzano le loro paure dell'altro: ladri, assassini, rapinatori, ma i loro discorsi sembrano meno condizionati degli adulti, sembra che covino meno pregiudizi, forse perché guardano meno la televisione e non leggono i quotidiani? Infatti navigano, ed io con loro. Gioco sui luoghi comuni e li sovrappongo ad alcune espressioni politicamente scorrette: ho lavorato come un negro, fumi/bestemmi come un turco... «Qualcuno di voi ha mai usato o sentite usare queste espressioni?». Lavorare come un negro sì, l'hanno sentito, ma usata raramente, le altre no. Proviamo a cercarle su internet, ma non troviamo molto, se non qualche link su Spike Lee, per via di Django. È stata fatta da alcuni motori di ricerca una pulizia del politicamente scorretto. Un inizio, dal web.

Il web per decostruire gli stereotipi

Molto interessante è il rapporto dell'Unar, «Relazione al Parlamento sull'effettiva applicazione del principio di parità di trattamento», ecc., 2011: «Può il web essere letto, in linea teorica, come un campo avente, tra le sue forze potenziali immanenti, una predisposizione alla decostruzione della stereotipia?»². Prima di tutto sul web si trova il linguaggio della politica: espressioni stereotipate che modificano la percezione collettiva (abusivo, comunitario nullafacente, carne da macello, ecc.), o che attivano il rifiuto dell'altro e la paura; ma sostanzialmente sì, il web può decostruire gli stereotipi. Nelle ricerche sul tema dell'immigrazione sono preva-

Il web può
decostruire gli
stereotipi:
il contenuto
che circola
su internet
è per la
maggior parte
caratterizzato
da
atteggiamenti
inclusivi

lenti gli approfondimenti - in controtendenza rispetto a stampa e televisione, che riportano fatti di cronaca in luce negativa -, maggiore è l'attenzione alle politiche e alla cultura, alla sfida all'integrazione. La stessa informazione che gira online non è schiava degli stereotipi come quella tradizionale, il linguaggio è più neutro (immigrato/straniero contro la coppia immigrato/clandestino), riporta

anche neologismi come «cittadini del mondo» o «nuovi italiani», «che rappresentano le istanze di partecipazione e cittadinanza di cui le popolazioni stesse sono portatrici e le nuove identità che a tali persone vengono attribuite». Stessa finalità ha un altro fenomeno interessante e positivo, sempre nel web: l'attivismo, quello delle reti di G2, i giovani di seconda generazione che stanno conquistando spazio pubblico attraverso la rete, in nome di equità e

partecipazione. In conclusione, il contenuto di ciò che circola su internet è per la maggior parte caratterizzato da atteggiamenti inclusivi. All'inizio del nostro percorso un allievo mi disse che subire il razzismo significa che non si è apprezzati dalla gente originaria del paese. In questa frase ho rilevato tutta quella delicatezza, quel senso del pudore per definire l'isolamento di una famiglia nordafricana in una comunità chiusa, di paese. In molte realtà le politiche d'inclusione non passano dai servizi sociali o territoriali, ma dal circolo del prete, dove tutti giocano insieme, s'incontrano e hanno un sostegno, e non solo umanitario. ■■■

WOW!



¹ Corte Suprema di Cassazione, sent. 23 gennaio 2007, n. 1872. In www.asgi.it/home_asgi.php?n=documenti&id=2057&l=it.

² Cfr. www.unar.it



L'arte stimola la resilienza, è terapeutica, libera dalle angosce, dà forma al dolore, consente l'elaborazione di paure e l'esorcizzazione di ansie ancestrali.

Arte ed intercultura

Il binomio è molto fecondo per le implicazioni formative che presenta e perché apre prospettive interessanti sul piano della risignificazione dinamica dell'arte liberata dal suo paludamento aristocratico ed elitario, anche perché afferma il contributo vitale e creativo che essa può offrire nella costruzione di un futuro condiviso e plurale. Progettare l'avvenire implica necessariamente un benefico rinnovamento dell'immaginario, che può avvenire soltanto attraverso il confronto, lo scambio e la rinegoziazione

L'arte insegna
come scoprire
le proprie
risorse, come
incanalarne le
energie
preziose nel
momento
potenzialmente
più fecondo
della vita

ne dei significati. L'intercultura intrecciata con l'arte offre un contributo rilevante nella ridefinizione degli spazi delle nostre città ormai pluri-etniche e nell'incremento dei consumi culturali che le giovani generazioni di G2 stanno già mutando.

Affrontare questa tematica significa valorizzare la vocazione geneticamente interculturale di ogni tipo di produzione artistica, a prescindere dai periodi storici, dai linguaggi impiegati, dalle caratterizzazioni estetiche che l'hanno generata e dalla ascendenze culturali degli autori.

L'approccio scolastico è in genere penalizzante perché assoggettato ad una logica di-

sciplinare che tende a frazionare e a dividere, anziché illustrare il significato antropologico dell'opera d'arte e il rapporto che ha con la creatività insita in ciascuno di noi. La sua enorme valenza formativa ed educativa, sistematicamente ignorata nei nostri percorsi scolastici istituzionali, priva l'essere umano in crescita di una fonte d'ispirazione, essenziale invece per curare un devastante analfabetismo simbolico, emotivo ed affettivo. L'incapacità di elaborazione di traumi e dolori, il desiderio di affermazione spontaneo e non guidato degenera nell'aggressività posta al servizio della distruzione e non dell'evoluzione creativa. L'arte insegna, invece, come scoprire le proprie risorse, come incanalarne le energie preziose nel momento potenzialmente più fecondo della vita.

L'insopprimibile desiderio di creare

L'essere umano per sua natura produce oggetti culturali e genera simboli, non può non operare connessioni, non può non costruire sistemi ermeneutici e dare vita a narrazioni che spieghino, illustrino o indaghino per congettura quale sia la sua posizione nel mondo e quale risposta fornire agli interrogativi di senso più urgenti. Infatti l'*homo faber* non si limita ad inventare ed escogitare solu-



zioni pratiche per raggiungere la soddisfazione di un bisogno materiale essenziale per la sopravvivenza, ma caratterizza inevitabilmente tutte le sue produzioni con un tratto gratuito non indispensabile e non necessario che eccede e oltrepassa la mera funzione. È il caso di un vaso inciso con rozze figurazioni geometriche,

L'arte è polimorfa,
polivalente, polisemica,
onnivora, impura, capace
di mutare gli elementi
come un procedimento



delle pareti di una caverna sulle quali si proiettano angosce e paure, ma anche auspici e scaramanzie relative alle scene di caccia (le grotte di Altamira). In questo l'uomo, fin dal suo apparire, ha lottato per ricavarsi uno spazio vitale non solo fisico, ma anche sacro, magico, creativo, essendo per costituzione neuronale votato all'esplorazione, alla ricerca, all'invenzione. L'arte in tutte le sue manifestazioni più o meno evolute, più o meno figurative, ha dato corpo, voce ed anima a questo anelito: lasciare segni del proprio passaggio sul pianeta terra. Per tale motivo, tra le discipline e gli approcci al mondo del sapere e nella costruzione di una testa ben fatta e non ben piena, come afferma Edgar Morin, il contatto con la produzione artistica rappresenta una via maestra nella costruzione di una coscienza planetaria che oltrepassi la logica delle piccole patrie e dei codici culturali legati a presunte purezze originarie.

Non si tratta di passare in rassegna all'interno dei vari periodi storici i casi di feconde contaminazioni tra generi pittorici, letterari, musicali e teatrali, ma di mettere in evidenza i presupposti per i quali l'arte è interculturale e transculturale per natura.

La vocazione interculturale dell'opera d'arte

La creatività artistica nel mondo greco è abbinata alla figura di Apollo, ma in realtà si sostanzia e si nutre anche del contatto e del commercio con altre divinità meno olimpiche e più magmatiche: ad esempio Dioniso, dio dell'ebbrezza e del vino, ed Ermes, dio dei traffici, ma anche delle trasformazioni, dio liminale che instaura un contatto tra mondi diversi, quello superiore e quello infero. L'artista non presenta esclusivamente tratti solari, luminosi apollinei, ma ha risvolti oscuri, opachi, non di rado ambivalenti, e materiali, si alimenta di passioni poi sublimati, di sangue e di sudore. L'opera d'arte è spuria e contaminata sin dalla nascita.

La produzione artistica ha spiccate vocazioni combinatorie, spurie, ama le ibridazioni e non disdegna di servirsi di ogni stimolo per raggiungere i suoi ineludibili fini espressivi. Infatti nella sua autonomia da obiettivi meramente pratici - ad eccezione di casi in cui è asservita al potere o legata a vincoli di committenza - può a suo piacimento avvalersi di matrici di senso precedentemente o altrimenti elaborati da altri sistemi di riferimento culturali con i quali non entra in rapporto di emulazione, più spesso di fascinazione o ammirazione e di rimando.

Essendo votata per natura alla risignificazione e all'eccedenza è in costante ricerca di fonti di ispirazione, di forme e contenuti pertanto non discrimina, non nutre pregiudizi né rispetta tabù, anzi più spesso li viola e li infrange, perché tende a trascendere confini e limiti.

Ma soprattutto l'arte è naturalmente transculturale perché aspira ad avere come interlocutore l'essere umano in quanto membro alla specie *homo*, a prescindere dalle appartenenze etniche e geoculturali. La produzione artistica è legata alla storia e alle storie ed usa linguaggi e codici propri, ma la carica comunicativa dell'opera d'arte veicola messaggi e contenuti psichici ed emotivi che entrano in risonanza con la nostra umanità: anche quando non possediamo tutte le chiavi interpretative per decodificarli correttamente, siamo in grado di leggere in filigrana il segno di autentica ricerca di senso. L'arte è in sé generativa e feconda, si lascia sedurre dall'alterità e dalla diversità come portatrice del nuovo, dell'imprevisto e dell'imprevedibile, non è autoreferenziale, né autocentrica. Al contrario è polimorfa, polivalente, polisemica, onnivora, impura, capace di mutare gli elementi come un procedimento alchemico.

Infine l'arte è solidale, trasmette messaggi costruttivi di ricomposizione e di aggregazione, procede per associazioni, per questo ha la potenza simbolica di unire e far convergere (dal greco *symballein*, mettere insieme) nuclei di senso e contrasta il potere diabolico opposto (dal greco *diaballein*, separare) di dividere, disgregare e disperdere. L'arte stimola la resilienza, è terapeutica, libera dalle angosce, dà forma al dolore, consente l'elaborazione di paure e l'esorcizzazione di ansie ancestrali, rappresenta una sfida all'inevitabilità della morte e della fine per contrastare il vuoto riaffermando un'inesauribile fiducia nella vita.



È sempre possibile leggere in modo «altro» il tempo e lo spazio in cui viviamo: uno «sguardo altro» e «de-centrato» è il punto di partenza di ogni innovazione di ogni «di-verso» stile di vita e di convivenza.

Segnali alla ricerca di senso

Clet Abraham è un francese che vive da oltre vent'anni in Italia. Prima a Roma, poi in provincia di Arezzo ed infine a Firenze. Un artista un po' particolare (ma quasi tutti gli artisti lo sono!!!) che negli ultimi anni è salito alla ribalta per le sue opere decisamente non convenzionali e particolarmente creative.

L'attività di Clet consiste infatti nel reinterpretare e dare nuova vita ai segnali stradali. Agli stop, ai sensi unici, ai divieti di sosta e di accesso che costellano in modo inesorabile il paesaggio urbano e la vita di quanti si muovono in città. E dare nuova vita non significa staccare i segnali per raccogliarli in una galleria d'arte ma, al contrario, nel modificarne qualche tratto o nell'inserire smilzi omini neri che con la sola loro presenza fanno «cambiare di-segno» al «segnale» rendendolo polifonico, plurale, molteplice. Un'operazione che trasforma la stessa città in opera d'arte diffusa (cosa del resto non difficile a Firenze) in museo

Clet Abraham è un artista particolare, che negli ultimi anni è salito alla ribalta per le sue opere creative e non convenzionali

vivente ed all'aria aperta. Così il segnale di una strada chiusa diventa un crocifisso o una pietà, una curva pericolosa un signore che si piega a coltivare un fiore nel suo immaginario giardino, un lavori in corso cui all'omino raffigurato viene aggiunta la catena del galeotto...

E la città acquista un altro significato agli occhi di chi la usa, la attraversa, la vive distattamente. A dimostrazione che è sempre possibile leggere in modo *altro* il tempo e lo spazio in cui viviamo e che uno *sguardo altro* e *de-centrato* è il punto di partenza di ogni innovazione di ogni *di-verso* stile di vita e di convivenza. ■■■



Meditazione multireligiosa

La City Hall è la sede della Greater London Authority, che include l'ufficio del sindaco di Londra e la London Assembly. Si trova a Southwark, sulla sponda sud del Tamigi vicino a Tower Bridge ed è stata progettata dal noto architetto Norman Foster: è famosissima per la sua forma e per l'immensa scala elicoidale che sta al centro della costruzione. Alla sua base, al piano interrato, c'è anche un segnale inaspettato che recita: «Multi-Faith/Meditation Room». Nel cuore di Londra, una stanza in penombra in cui chiunque - di qualunque fede - può ritirarsi in preghiera. Un bel segnale. Come i cartelli/segnali indicatori che all'aeroporto di Luton ricordano ai credenti che si recano nello spazio multireligioso (un'oasi di silenzio nel cuore dell'aeroporto) la direzione di Gerusalemme e della Mecca. Così che i fedeli ebrei e musulmani possano pregare rivolti verso il centro della loro fede. Cose impensabili in Italia?



La Carta della Terra è un appello ad una «responsabilità universale» per far fronte alle sfide della situazione globale. Facciamo in modo che la nostra epoca venga ricordata per il risvegliarsi di un nuovo rispetto per la vita.

La Carta della Terra

Apro questo articolo con il preambolo della Carta della Terra, un documento¹ nato nell'ambito delle Nazioni Unite, risultato di un dialogo mondiale su obiettivi e valori comuni condotto e completato da un'iniziativa della società civile: «Ci troviamo in un momento critico della storia della Terra, un periodo in cui l'umanità deve scegliere il suo futuro. In un mondo che di-

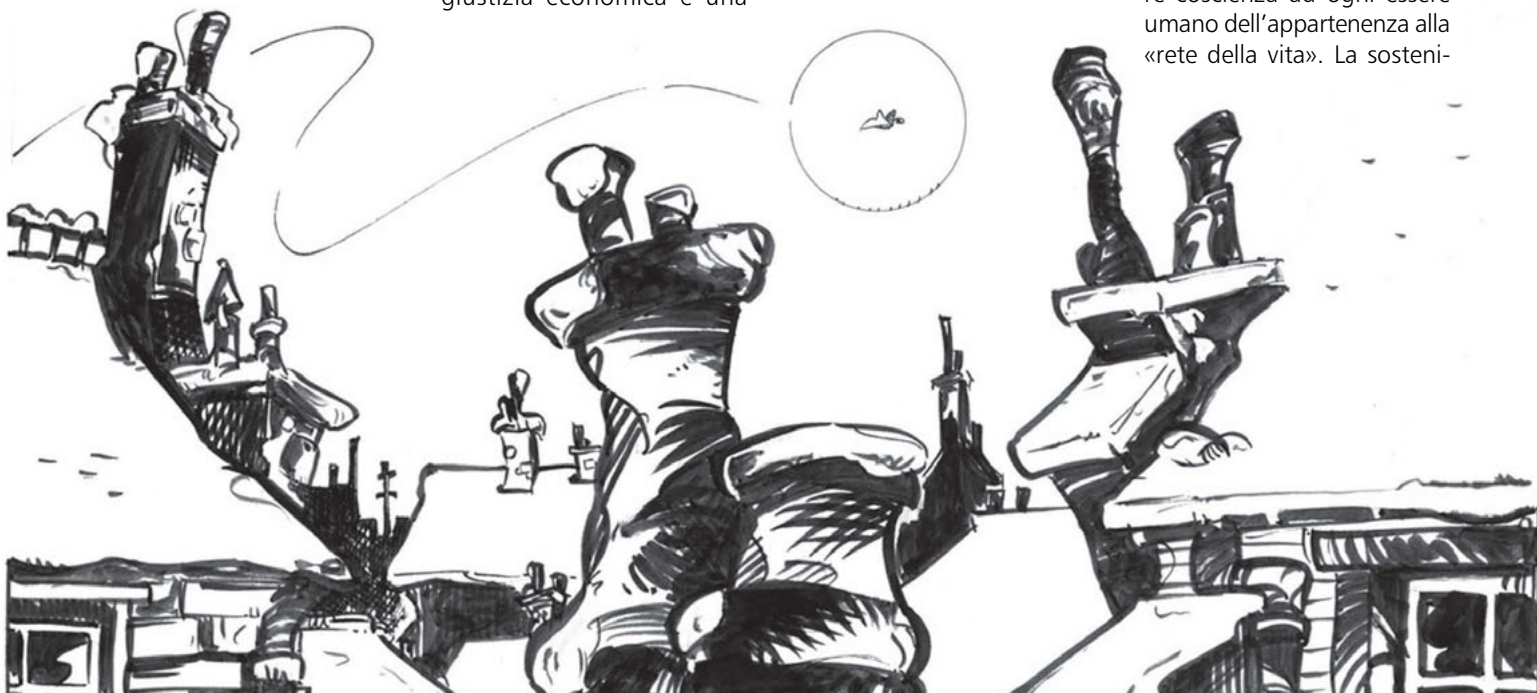
venta sempre più interdipendente e vulnerabile, il futuro riserva contemporaneamente grandi pericoli e grandi promesse. Per andare avanti dobbiamo riconoscere che all'interno di una straordinaria diversità di culture e di forme di vita siamo un'unica famiglia umana e un'unica comunità terrestre con un destino comune. Dobbiamo unirici per promuovere una società globale sostenibile fondata sul rispetto per la natura, diritti umani universali, giustizia economica e una

La Carta della Terra, documento unico nel suo genere, ci mette di fronte alla sacralità della nostra «casa», la Terra

cultura della pace. A tal fine è imperativo che noi, popoli della Terra, dichiariamo le nostre responsabilità reciproche e nei confronti della comunità più grande della vita e delle generazioni future».

Un documento unico nel suo genere

La Carta della Terra è considerata dall'Unesco uno degli strumenti più innovativi ed efficaci per la promozione di un'educazione sostenibile, nel quadro del decennio Onu 2005-2014 sull'educazione allo sviluppo sostenibile. Questo documento, unico nel suo genere, ci mette di fronte alla sacralità della nostra «casa», la Terra, sancisce un patto tra i popoli, ci ricorda le sfide a cui andiamo incontro, indica con chiarezza le vie per affrontarle e richiama tutti alla propria responsabilità, come esseri umani, nei confronti della «Creazione». La Carta è un richiamo a principi etici che possono orientare le nostre azioni per la costruzione di un mondo sostenibile, ma soprattutto vuole far prendere coscienza ad ogni essere umano dell'appartenenza alla «rete della vita». La sosteni-



bilità si realizza proprio nel momento in cui prendiamo coscienza di essere un punto nodale di questa rete e ci impegniamo a alimentarla, curarla e mantenerla. In sostanza la Carta della Terra è una dichiarazione di «interdipendenza e responsabilità». Interdipendenza con tutte le creature, e responsabilità verso tutti. Ci viene quindi chiesta una trasformazione del nostro senso morale di comunità che includa il senso di responsabilità e la capacità di rendere conto delle nostre azioni agli altri esseri viventi. È quindi l'appello ad una «responsabilità universale» per far fronte alle sfide della situazione globale attuale in uno spirito di solidarietà e fratellanza con tutta la vita.

I principi fondamentali

Seguendo le indicazioni di Vittorio Falsina², un giovane padre saveriano scomparso nel 2001 che ha partecipato alla stesura della Carta, possiamo leggere il documento a diversi livelli, partendo dai quattro principi fondamentali e poi allargando lo sguardo ai quattro gruppi di principi dedicati rispettivamente all'ecologia, all'economia, alla società e alla politica e giungendo poi alle conclusioni, come inizio di un nuovo impegno. Per questioni di spazio vi riporto i quattro principi fondamentali, che contengono in modo implicito tutti i principi della Carta della Terra, e le conclusioni:

Principio 1 «Rispetta la Terra e la vita in tutta la sua diversità».

Riconosci che tutti gli esseri viventi sono interdipendenti ed ogni forma di vita ha valore indipendentemente dal suo utilizzo per scopi umani.

Afferma con fede la dignità intrinseca di ogni essere umano e nel potenziale intellettuale, artistico, etico e spirituale di tutta l'umanità.

Principio 5 «Proteggi e ristabilisci l'integrità del sistema ecologico della terra facendo particolare attenzione alla diversità biologica dei processi naturali che sostengono la vita».

Principio 9 «Sradicare la povertà è un imperativo etico, sociale ed ambientale».

Principio 14 «Integra nell'educazione di base e nella formazione permanente la conoscenza, i valori e le tecniche necessarie ad uno stile di vita sostenibile».

Conclusioni: un nuovo inizio

«Mai come in questo momento, nella storia dell'umanità, il destino comune ci obbliga a cercare un nuovo inizio. Tale rinnovamento è la promessa di questi principi della Carta della Terra. Per adempiere a questa promessa dobbiamo impegnarci ad adottare e promuovere i valori e gli obiettivi della Carta. Ciò richiede un cambio interiore, un cambio del cuore e della mente. Richiede un rinnovato senso dell'interdipendenza globale e della responsabilità universale. Dobbiamo

sviluppare in modo immaginativo ed applicare la visione di un modo di vivere sostenibile a livello locale, regionale, nazionale e globale. La nostra diversità culturale è un'eredità preziosa e le diverse culture troveranno i propri percorsi specifici per realizzare questa visione. Dobbiamo approfondire e ampliare il dialogo globale che ha generato la Carta della Terra perché abbiamo molto da imparare dalla collaborazione nella ricerca della verità e della saggezza. La vita spesso implica tensioni tra valori importanti. Questo può significare scelte difficili. Tuttavia, dobbiamo trovare il modo di armonizzare la diversità con l'unità, l'esercizio della libertà con il bene comune, gli obiettivi a breve termine con quelli a lungo termine. Ogni individuo, famiglia, organizzazione e comunità ha un ruolo vitale da svolgere. Le arti, le scienze, le religioni, le istituzioni scolastiche, i media, le imprese, le organizzazioni non governative e i governi sono chiamati ad offrire una leadership creativa. L'azione congiunta dei governi, della società civile e delle imprese è fondamentale per un governo efficace. Per poter costruire una comunità globale sostenibile le nazioni della Terra devono rinnovare l'impegno fatto alle Nazioni Unite, adempiere ai propri obblighi in base agli accordi internazionali in vigore e sostenere l'applicazione dei principi della Carta della Terra per mezzo di uno strumento sull'ambiente e lo sviluppo vincolante a livello internazionale.

Un nuovo rispetto per la vita

Facciamo in modo che la nostra epoca venga ricordata per il risvegliarsi di un nuovo rispetto per la vita, per la tenacia nel raggiungere la sostenibilità, per un rinnovato impegno nella lotta per la giustizia e la pace e per la gioiosa celebrazione della vita». La carta ci aiuta a ricordare che adulti e bambini di tutto il mondo appartengono al grande cerchio della vita e i bambini lo sanno naturalmente, mentre gli adulti alle

volte lo dimenticano anche se nel loro cuore è scolpita questa verità. Bisogna ritornare al bambino dimenticato, al suo sguardo incantato e pieno di stupore che restituisce la consapevolezza che il «maestro» è un adulto con il cuore di bambino che accoglie esseri viventi creativi, aperti, capaci di stupore e senso del sacro, desiderosi di apprendere. Perché vivere significa apprendere e apprendere significa vivere. Il nostro impegno come adulti educatori è di permettere la piena espressione della creatività e

apertura alla vita di cui i bambini sono naturalmente dotati ed evitare tutto ciò che possa mortificarle per permettere e accompagnare il completo dispiegarsi della vita. ■■■

¹ Il testo finale della Carta della Terra venne approvato al quartier generale dell'Unesco, a Parigi, nel 2000. Contiene una prefazione, 16 principi fondamentali, 61 articoli e una conclusione intitolata «Uno sguardo al futuro». Cfr. www.cartadellaterra.it La Giornata della Terra si celebra il 22 aprile di ogni anno.

² Cfr. «Nel nome della madre. La saggezza della Terra come educazione», in «Atti del Convegno CEM 2000» di Prà Catinat (To).



In un'epoca di «transito» come quella che stiamo vivendo, alle religioni della nuova alba è chiesto di re-interpretare il loro patrimonio simbolico creato in altra epoca. Non sono le culture o le religioni in astratto che s'incontrano, ma le persone che «vivono» culture e religioni diverse.

Educare a scorgere l'alba

All'inizio del nostro percorso ci siamo chiesti se e in che termini stiamo assistendo ad una sorta di «imbrunire» delle religioni in un contesto socio-culturale in cui esse non godono di buona salute. Ci domandiamo: in tale situazione è ancora possibile e con quali modalità educare alla ricerca religiosa? E perché lo riteniamo essenziale? Per rispondere a queste domande, che ci aiutano a «tirare le fila» del percorso di quest'anno, è importante ripensare alle «parole calde» che ci hanno guidato nel nostro cammino. Ne ricordiamo qui solo alcune come *oblio*, *memoria*, *ricordo*... Si tratta di «parole calde» perché veicolano emozioni e vissuti che si radicano nell'esistenza di ciascuno sia come singolo sia come appartenente ad una «comunità», intesa in senso lato, ovvero come gruppo di persone che si riconoscono in qualcosa. Non si tratta, come già abbiamo già visto, di parole «date» una volta per tutte. In un'epoca di «transito» come

Solo costruendo spazi di dialogo è possibile dare al dialogo tra religioni la possibilità di far scorgere l'alba «oltre l'imbrunire»

quella che stiamo vivendo, alle religioni della nuova alba è chiesto, infatti, di re-interpretare tutto il loro patrimonio simbolico creato in altra epoca, davanti ad altre domande, ovvero di passare «da una grammatica religiosa ad un'altra, da un codice teologico ad uno nuovo». Le religioni si caricano, allora, di un forte valore progettuale, che etimologicamente invita a «spostare lo sguardo» verso qualcosa che è «più avanti» di noi. In questa progettualità leggiamo una forte spinta educativa, che richiede di essere tradotta a scuola.



Costruire il dialogo

In tale contesto ciò che può essere assunto come paradigma è, forse solamente, la possibilità di costruire il *dialogo*. Di fronte ad una realtà sempre più globale e plurale, il dispositivo di conversione e assimilazione, cioè la ricetta premoderna per gestire la presenza dell'alterità, non è

più utilizzabile nell'attuale mondo multicentrico e multiculturale. La necessità di sviluppare l'arte di vivere con l'alterità in modo permanente e quotidiano è ormai inevitabile¹. Da questo punto di vista le religioni si presentano come una possibilità sempre nuova di costruire «spazi comuni» in cui sperimentare la possibilità del dialogo nella sua «concretezza», ovvero ricordando che in dialogo non ci sono mai le religioni in

l'ora delle religioni



quanto entità astratte, ma le persone che si riconoscono in una religione. Ma anche quest'ultima affermazione può nascondere le insidie della reificazione, che è quanto di più pericoloso possa accadere se si vogliono costruire spazi di dialogo e di confronto. Questo non solo perché «le appartenenze che contano nella vita di ognuno non sono sempre quelle, ritenute fondamentali, che hanno a che vedere con la lingua, il colore della pelle, la nazionalità, la classe sociale, la religione»², ma anche perché, in una società complessa e «liquida», «l'identità si configura sempre più come un campo piuttosto che come una realtà essenziale, come un sistema di coordinate o di vettori di significato, con possibilità e limiti che possiamo riconoscere e che contribuiamo a definire»³. In altri termini, è importante ricordare che non sono le culture o le religioni in astratto che s'incontrano, ma le persone che «vivono» culture e religioni diverse.

Una riflessione sul linguaggio

Il nodo della questione sta quindi nella possibilità di costruire relazioni significative senza «reificare» e «cristallizzare» concetti come identità e cultura. Dal punto di vista educativo ciò impone una riflessione anzitutto sul *linguaggio* da utilizzare per costruire percorsi di dialogo interreligioso. Deve trattarsi di un «linguaggio» non dogmatico, che parta dall'esperienza e che, riconoscendo l'imprescindibilità della relazione,

possa aiutare esperienze d'incontro, anche indiretto (tramite il racconto di storie di vita) con chi appartiene ad altre culture e religioni. Dal punto di vista *metodologico*, l'educatore è chiamato a stimolare la curiosità, invitando al rispetto delle reciproche diversità, utilizzando l'autobiografia come metodo formativo e ricercando momenti dialogici, al fine di realizzare quel bisogno di riconoscimento dell'altro che si richiama alla necessità dell'essere in relazione che già Bertolini⁴ sottolineava come fondamentale. In questo senso il decentramento, di cui già abbiamo parlato la volta scorsa, assume il significato, al di là del rischio del relativismo, di «mettersi nei panni di». In questo modo è possibile educare all'empatia, intesa come «l'itinerario che conduce all'altro, che conduce "a casa sua"»⁵, ovvero la capacità di mettersi nei suoi panni pur restando se stessi. È proprio questa metaprospettiva che può consentirci di approdare ad una metaidentità, ovvero ad un'identità arricchita, che può aprirsi a quello che Pannikar definisce «dialogo dialettico» e che riesce a superare il «dialogo dialettico». Non si tratta più, allora, di misurare

la verità dell'uno e dell'altro, quanto di capire che la verità è sempre più in là delle nostre definizioni, più grande di ogni teologia. Per questo l'incontro con l'altro diventa fecondo: non nasce una nuova verità, ma la consapevolezza di aver capito qualcosa di più su di essa. Nello stesso tempo, il concetto di diversità si lega in modo inestricabile a quello di identità, anche - ma non solo - culturale. La sfida, allora, non è più «come ripensare lo straniero», anche dal punto di vista religioso, ma come «ripensare noi stessi» a partire dall'alterità che ci chiama a «disapprendere», a rinunciare a pensare come al solito, accettando l'estraneità a se stessi.

Una didattica che metta al centro l'importanza della relazione

Ciò significa, dal punto di vista *didattico*, proporre innovazioni che rispecchino alcuni principi della pedagogia interculturale, che mettono al centro (come abbiamo visto) l'importanza della relazione,

del dialogo, della valorizzazione della diversità. Per questo fine le metodologie didattiche più adeguate paiono essere quelle «a mediazione sociale», come il *cooperative learning*. L'educazione interreligiosa è strettamente legata all'educazione interculturale che ci richiama, a sua volta, come sostenuto da Giusti⁶, a raccogliere gli «avvertimenti della pedagogia interculturale», ovvero ad imparare a non dare nulla per scontato nella convivenza reciproca, ad essere disposti a decodificare simboli che non conosciamo, a conoscere codici educativi diversi, ovvero pensare a percorsi educativi che, fondandosi sulla relazione in quanto potenziale di sviluppo integrale della persona, sviluppino la responsabilità, la cura, la fiducia, l'interdipendenza positiva, finalizzate allo sviluppo armonico del sé, inteso come soggetto attivo all'interno del proprio contesto (familiare, amicale, scolastico...) e partecipe alla vita della propria comunità attraverso le relazioni che instaura. Solo costruendo spazi di dialogo è possibile dare al dialogo tra religioni la possibilità di far scorgere l'alba «oltre l'imbrunire».

¹ Z. Bauman, *Conversazioni sull'educazione*, Erickson, Trento 2012.

² A. Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano 1999 (2ª ed. 2005), p. 21.

³ A. Melucci, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano 2000, p. 108.

⁴ P. Bertolini, *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

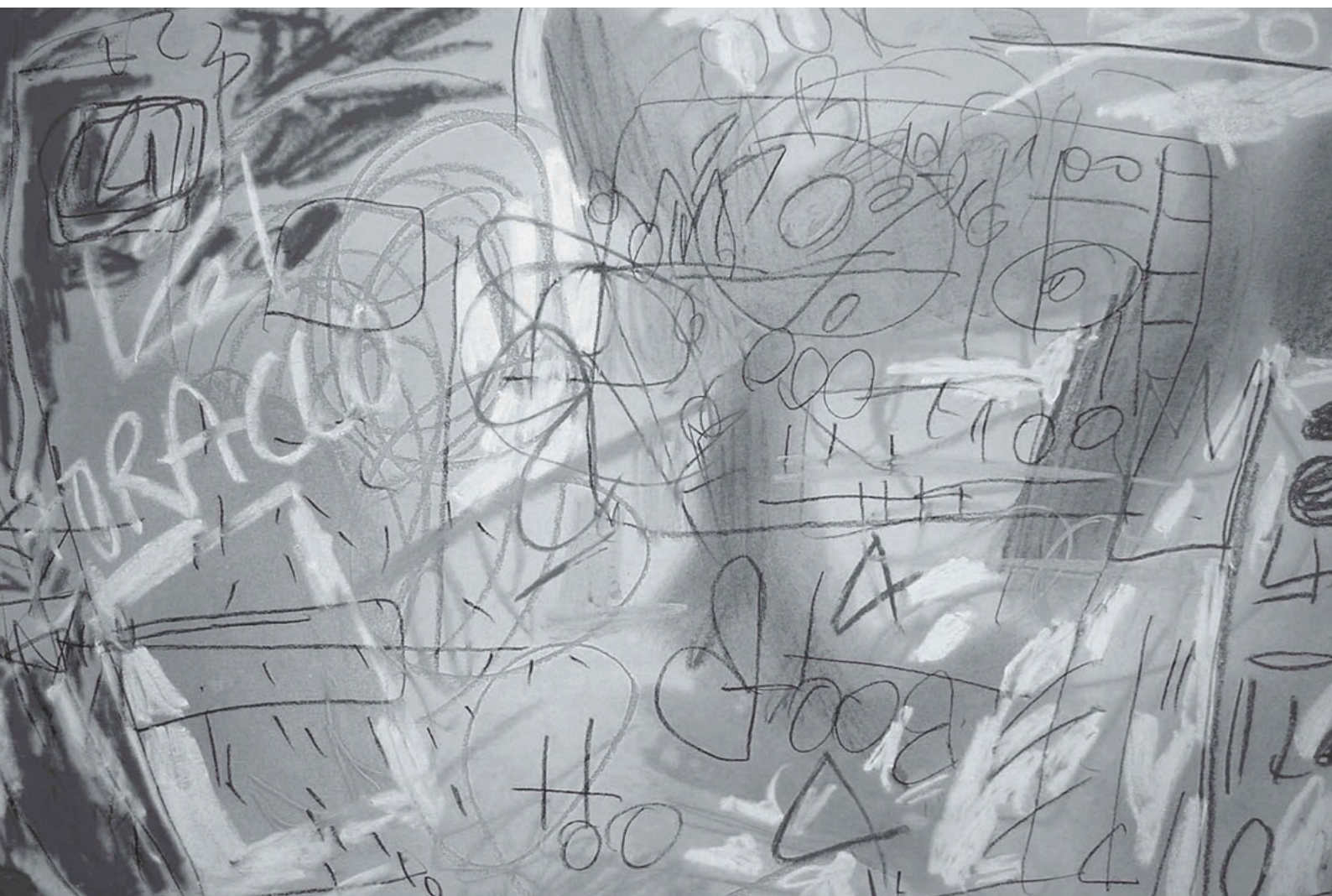
⁵ G. Milan, *Comprendere e costruire l'interculturale*, Pensa MultiMedia, Lecce 2007.

⁶ M. Giusti, *Pedagogia interculturale. Teoria, metodologie, laboratori*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Il nodo della
questione sta
nella
possibilità di
costruire
relazioni
significative
senza
«reificare» e
«cristallizzare»
concetti
come identità
e cultura

dossier

CEM
Mondialità



ARTE
E INTERCULTURA



OPERATORI E RICERCATORI, CHE IN DIVERSE FORME E MODI CONDUCONO ESPERIENZE ARTISTICHE, TESTIMONIANO COME L'ARTE, ESPRESSIONE DELL'IDENTITÀ CULTURALE, SIA VIATICO DELL'INCONTRO INTERCULTURALE. CONOSCERE LE FORME ARTISTICHE E I PATRIMONI DI ALTRE CULTURE EDUCA LE POSSIBILITÀ PERCETTIVE, IL SENSO ESTETICO, LE CATEGORIE, IL VISSUTO CORPOREO E RELAZIONALE. MA ANCOR PIÙ, L'INGAGGIO CO-CREATIVO DEI LABORATORI COSTRUISCE I PONTI CHE TRANSITANO LA TRADIZIONE CULTURALE VERSO L'APERTURA A NUOVE INTER-CULTURE E NUOVE COMUNITÀ. CIASCUNO SA «CHE NIENTE COLPISCE L'ANIMA, NIENTE LE DÀ TANTO ENTUSIASMO, QUANTO I MOMENTI DI BELLEZZA - NELLA NATURA, IN UN VOLTO, UN CANTO, UNA RAPPRESENTAZIONE O UN SOGNO. E SENTIAMO CHE QUESTI MOMENTI SONO TERAPEUTICI NEL SENSO PIÙ VERO: CI RENDONO CONSAPEVOLI DELL'ANIMA E CI PORTANO A PRENDERCI CURA DEL SUO VALORE»¹. EPPURE IL VENTESIMO SECOLO HA MESSO IN DISCUSSIONE IL VALORE DELLA BELLEZZA PER I GRAVI EVENTI CHE HANNO SCONVOLTO L'UMANITÀ E HA INTERROTTO IL LEGAME MILLENARIO TRA ARTE E BELLEZZA, DICHIARANDO CON DISPREZZO LA CONTRADDIZIONE TRA BELLO E BUONO, TRA ESTETICA ED ETICA². MA QUESTO NON HA CANCELLATO IL VALORE DELLA BELLEZZA E DOPO UNA LUNGA RIMOZIONE, FINALMENTE ESSA TORNA A PROPORSI. QUALUNQUE SIA LA SUA DEFINIZIONE, ANZI PROPRIO IN FORZA DI UNA PLURALITÀ DI DEFINIZIONI, OGGI CONDIVIDIAMO CHE «LA BELLEZZA È UN'OPZIONE PER L'ARTE E NON UNA CONDIZIONE NECESSARIA. MA NON È UN'OPZIONE PER LA VITA. È UNA CONDIZIONE NECESSARIA PER LA VITA COSÌ COME VORREMMO VIVERLA. QUESTO È IL MOTIVO PER CUI LA BELLEZZA, A DIFFERENZA DI ALTRE QUALITÀ ESTETICHE, SUBLIME INCLUSO, È UN VALORE»³. OGNI ESPERIENZA ESTETICA, IN PARTICOLARE QUELLA DEL BELLO, PUÒ ESSERE UN MOMENTO DI RIFONDAZIONE DELL'UMANO, DI EDUCAZIONE, DI CURA; E LA PRATICA DELL'ARTE COME PROMOTORE INTERCULTURALE RICONGIUNGE ESTETICA ED ETICA ANCHE GRAZIE ALLA BELLEZZA, CHE INTUITIVAMENTE CI SPINGE A COGLIERE NOI STESSI E GLI ALTRI ALLA LUCE DEL LEGAME E DELLA RELAZIONE, COME PARTI INTERCONNESSE TRA LORO E CON IL TUTTO (G.I.M.)

ARTE E INTERCULTURA

a cura di Giulia Innocenti Malini e Nadia Savoldelli

INTERCULTURA E INTERDIPENDENZA NELL'ARTE

NADIA SAVOLDELLI

Parlare d'intercultura nel campo delle arti e di ciò che esse esprimono significa affrontare questioni di *senso* e *relazione*. Antonio Zimarino indica alcuni temi di fondo da chiarire: è davvero necessario oggi pensare ad una *intercultura delle arti*? Ci sono situazioni storiche e sociali che richiedono la necessità di cambiare paradigma riguardo alle attività artistiche? Il dialogo tra discipline artistiche in una cultura è complesso: una concezione estetica, un'idea e un rapporto con l'arte, sono elementi che qualificano una cultura, pertanto quando le incontriamo, è proprio l'approccio con l'arte che spesso fornisce elementi identificativi che distinguono alcune culture rispetto ad altre⁴. Proprio la conoscenza dell'arte consente di distinguere significati e modalità attraverso cui una cultura si manifesta. Perciò è difficile ripensare all'arte come elemento di dialogo, abituati come siamo a concepirla come elemento di distinzione e identità⁵. La necessità di un modo autentico di dialogare che ci rimetta continuamente in discussione appare l'unica possibilità per un'intercultura che

elabori significati nuovi, in una relazione reciproca rispettosa dell'identità e della diversità di ogni espressione.

LE CONDIZIONI CONTEMPORANEE DELLE RELAZIONI TRA CULTURE

La comunicazione abbrevia le distanze nel processo di conoscenza dei diversi fenomeni espressivi e oggi ci si può facilmente confrontare con espressioni di tutto il mondo, in una vera *arte globalizzata*⁶. Conoscere in tempi rapidissimi che cosa avviene nelle differenti culture consente di aumentare lo sviluppo creativo, le nuove tecnologie digitali aprono la possibilità d'integrare facilmente tra loro diverse espressioni. Attraverso queste due spinte la ricerca e la sperimentazione artistica vanno oltre se stesse. La comunicazione costringe all'incontro, ma non realizza un reale atteggiamento interculturale; la sua natura pervasiva e veloce non favorisce la com-



prensione profonda delle esperienze e non consente la persistenza dei linguaggi: le opere sono spesso utilizzate per ragioni commerciali, nella loro dimensione spettacolare e la percezione momentanea dell'arte/spettacolo non consente di accedere ad un'eventuale sostanza culturale⁷. Un reale atteggiamento interculturale invece non può che fondarsi su una struttura di dialogo costruttivo rispettoso dell'identità. L'estetica della globalizzazione ribadisce la necessità di ricerca e dialogo sui fondamenti, sulle identità delle culture per far sì che la comunicazione non nullifichi il senso stesso dell'incontro con la sua pervasività e volatilità.

LA CRISI DELLE DEFINIZIONI E LA RIDEFINIZIONE DEI PARADIGMI

Questa relazione tra culture che la comunicazione realizza mette in crisi le teorie estetiche tradizionali: in questa dimensione di relazioni antropologiche nulla di quello che è stato storicamente definito appare idoneo a definire in modo esauriente «cosa è arte»⁸. L'impossibilità di definire la questione dell'arte è il tema dei filosofi dell'estetica analitica, che sostituisce alla pretesa di definizione l'analisi dinamica delle relazioni tra elementi che identificano questo campo⁹. Le este-

tiche tradizionali, in particolare quella occidentale, hanno tentato di definire teorie con proposte contraddittorie, perché partivano da visioni culturali circoscritte. Se manca una definizione, manca un'identità su cui costruire scale di valori. È dunque necessario rivedere i paradigmi sui quali finora abbiamo parlato d'arte. Arte non può più essere un sistema definito ma è un complesso di relazioni che di volta in volta si esprime e di cui dobbiamo ricercare il

senso¹⁰. Occorre perdere la presunzione della centralità di un'esperienza artistico/culturale rispetto ad un'altra come dato fondamentale dell'intercultura, verso la prospettiva di dialogo nel riconoscimento paritetico della differenza. L'impossibilità di dare definizioni univoche di arte, sia a livello speculativo sia antropologico culturale, ci apre alla ricerca di significati delle relazioni possibili, per ripensare l'arte attraverso il paradigma della relazione e non più quello dell'identità.

L'ESTETICA DELLA
GLOBALIZZAZIONE
RIBADISCE LA NECESSITÀ
DI RICERCA E DIALOGO SUI
FONDAMENTI, SULLE
IDENTITÀ DELLE CULTURE
PER FAR SÌ CHE LA
COMUNICAZIONE NON
NULLIFICHIL IL SENSO
STESSO DELL'INCONTRO
CON LA SUA PERVASIVITÀ E
VOLATILITÀ

LE ESTETICHE TRADIZIONALI, IN PARTICOLARE
QUELLA OCCIDENTALE, HANNO TENTATO DI
DEFINIRE TEORIE CON PROPOSTE
CONTRADDITTORIE, PERCHÉ PARTIVANO DA
VISIONI CULTURALI CIRCOSCRITTE. SE MANCA
UNA DEFINIZIONE, MANCA UN'IDENTITÀ SU CUI
COSTRUIRE SCALE DI VALORI.

È DUNQUE NECESSARIO RIVEDERE I PARADIGMI
SUI QUALI FINORA ABBIAMO PARLATO D'ARTE.

ARTE NON PUÒ PIÙ ESSERE UN SISTEMA
DEFINITO MA È UN COMPLESSO DI RELAZIONI CHE
DI VOLTA IN VOLTA SI ESPRIME E DI CUI DOBBIAMO
RICERCARE IL SENSO

SPREAD



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Anato-che?

Anatocismo, un termine che negli ultimi anni è rimbalzato spesso nelle cronache di economia spicciola. Vediamo. Fra il '200 ed il '300 i banchieri fiorentini dettero forma alle banche moderne, insieme ai meno noti ma altrettanto efficienti lombardi (non a caso, nella City di Londra, *Lombard Street* è stata per secoli la strada delle banche). La loro attività consisteva soprattutto nello scambio di denaro a distanza, senza bisogno di movimentare le monete, e nel prestito di capitali contro corresponsione di interessi. I loro clienti erano di alto o altissimo rango, diciamo che oggi chiameremmo le loro imprese «banche d'affari». Più tardi il secolo dei lumi e le spinte cooperativiste dall'800 in avanti fecero nascere le banche del popolo, come le Casse di Risparmio, le Banche del Monte, le Cooperative, le Popolari, le Rurali e così via.

Le banche originarie si muovevano all'interno di un'etica cristiana alquanto fumosa, salvo il divieto di usura, dovuto all'Aquinate, ma di ardua definizione giuridica. Infatti l'islam, nato dopo e più pragmatico, tagliò il nodo gordiano proibendo tout court il prestito ad interesse. Ma per restare nella nostra storia, gli usi e le consuetudini, che in mancanza di norme codificate regolano i rapporti intracomunitari, stabilivano che gli interessi su un debito, bancario o no, si calcolassero su base annua o frazione. Se ti devo mille, dopo dodici mesi di devo dieci di interessi. Se non saldo il dovuto, il debito diventa mille e dieci e produce nuovi interessi. Ecco l'anatocismo: il calcolo degli interessi sui vecchi interessi divenuti capitale di debito; poi per esigenze di praticità contabile, il momento del calcolo e quindi dell'anatocismo, diventò il 31 dicembre di ogni anno. E fin qui ci può stare. Ma poi, nel '900, le banche inventarono un curioso meccanismo, al



quale non si sottrassero neppure le «banche del popolo», ovvero: se mi depositi mille, ti riconosco gli interessi al 31 dicembre e, se non li riscuoti, diventano capitale per l'anno dopo. Ma se mi chiedi in prestito mille, ti calcolo gli interessi su base trimestrale e se non me li saldi diventano subito nuovo debito. Questo è un anatocismo asimmetrico, poiché il creditore capitalizza i suoi interessi attivi una volta all'anno, il debitore vede capitalizzare i suoi interessi passivi ogni tre mesi. La giurisprudenza sul tema è ancora vaga ed a tratti contraddittoria. Di fatto, la maggior parte delle banche ha abbandonato il sistema dell'anatocismo asimmetrico, riportando il

SE TI DEVO MILLE, DOPO DODICI MESI DI DEVO DIECI DI INTERESSI. SE NON SALDO IL DOVUTO, IL DEBITO DIVENTA MILLE E DIECI E PRODUCE NUOVI INTERESSI. ECCO L'ANATOCISMO: IL CALCOLO DEGLI INTERESSI SUI VECCHI INTERESSI DIVENUTI CAPITALE DI DEBITO; POI PER ESIGENZE DI PRATICITÀ CONTABILE, IL MOMENTO DEL CALCOLO E

tutto nei binari dell'«interesse composto» (che costituiva una delle prime nozioni di matematica finanziaria negli Istituti Tecnico Commerciali degli anni '60) su base trimestrale. Ma non possiamo dimenticare che quelle logiche, applicate in piena legalità per decenni, erano identiche a quelle utilizzate dagli usurai, gli strozzini, i cravattari, che erano solo più drastici e spietati nel definire i tassi, i tempi e le modalità del rimborso coatto. Quindi vi lascio con un brano dalla Lettera di Giacomo, capitolo 5:

«E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! Le vostre ricchezze sono imputridite, le vostre vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida; e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti. Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza».

Con questo *Spread* vi lascia, ma non è un addio. Nella prossima annata si chiamerà *Rebus*. Non temete, non sarà una rubrica di enigmistica. *Rebus* sta, letteralmente, come ablativo plurale di *res*, in omaggio al fatto che CEM, sia nel convegno sia nell'annata, tratterà di cose. *Rebus sic stantibus, est modus in rebus*. Ma io sono un ragioniere, il mio è un *latinorum*, come direbbe Manzoni, d'accatto. ■■■



IL METODO

OCCORRE LA CREDIBILITÀ DI CIÒ CHE OGGI SI PUÒ DIRE O FARE IN ARTE, DATO DALLA CHIAREZZA E DALLA COERENZA DEL METODO CHE SI SCEGLIE. LA POSSIBILITÀ DI REALIZZARE UN REALE PROCESSO INTERCULTURALE ANCHE NELL'ARTE DIPENDE IN GRAN PARTE DALL'APPROCCIO. IN SOSTANZA CIÒ CHE DICO, PRODUCO, ESPRIMO È CREDIBILE, EFFICACE, SENSATO SE IL MIO MODO DI PROCEDERE LO È ALTRETTANTO, SE È RICONOSCIBILE E CONDIVISIBILE DA ALTRI. COSA PUÒ DARE COERENZA E CREDIBILITÀ AL METODO? CERTAMENTE LA CHIAREZZA DEL SUO PROCESSO E LA VALIDITÀ RICONOSCIBILE E CONDIVISIBILE DEI SUOI FONDAMENTI. C'È BISOGNO DI UN TERRITORIO COMUNE, DI ELEMENTI FONDATIVI SUI QUALI COSTRUIRE RELAZIONI EFFICACI E CREDIBILI ALLA COMPRESIONE RECIPROCA. È NECESSARIO DEFINIRE LA QUALITÀ DELL'APPROCCIO AI PROBLEMI DELL'INTERCULTURA E INDIVIDUARE UN FONDAMENTO CHE TENGA INSIEME IL SUO COMPLESSO E DELICATO SISTEMA DI RELAZIONI.

NADIA SAVOLDELLI

È docente di discipline artistiche, logopedista e formatrice. Dirige associazioni educative e culturali tra cui il Centro del gioco e del giocattolo di Ponteranica (Bg). Opera in CEM come formatrice e componente della redazione per la rivista. È direttrice artistica del «Festival del teatro classico nella scuola» a Lovere. Ha collaborato a pubblicazioni sul teatro nella scuola e sull'educazione interculturale.

carbomillo@libero.it



LA SPIRITUALITÀ DELL'UNITÀ ALLA QUESTIONE DELL'ARTE

Chiara Lubich offre una chiave di lettura: l'arte è saper trasfondere in un dipinto, in una scultura, in un'architettura, in una musica... qualcosa di quel che nell'anima non muore¹¹. È una «non definizione» che esprime un processo dell'attività artistica senza volere concludere alcunché. Si tratta di un'intuizione che non riguarda la forma dell'arte, ma il suo essere processo tra forma, riflessione interiore e percezione: è una relazione. *L'arte è saper trasfondere* cioè processo con un attore che sa «come operare per». Trasfondere in qualcosa implica azioni: *trasferire* *passare da*, *a...* e *fondere* cioè mettere dentro qualcosa che c'era, qualcosa di nuovo che si con-fonda nel precedente. Nel *trasfondere* c'è il senso di un'azione, fare, imparare e manipolare. Ma trasfondere non è applicare qualcosa da fuori, ma *portare dentro* la materia che si utilizza, ciò che si sente necessario portare, per far sì che quella materia sia altro. È *in-formarsi*, far diventare forma una dimensione che originariamente non lo è ma che sento il bisogno che sia. Il voler *dare forma* implica per l'artista una relazione con chi guarda; ha la necessità che gli altri riconoscano *qualcosa di quel che nell'anima non muore*. Ma cos'è importante per desiderare che non muoia e che possa essere percepito da chi lo guarderà da altri punti di vista, altre visioni culturali, altre epoche? Lubich non lo può dire perché quella è l'intuizione, sta all'autonomia di ciascun artista di fronte all'Eternità che sente vera in sé.

¹ J. Hillman, *Politica della bellezza*, Moretti & Vitali, Bergamo 1999, p. 87.

² A. Danto, *L'abuso della bellezza. Da Kant alla Brillo Box*, Postmedia, Milano 2008, p. 66.

³ Ivi, p. 179.

⁴ C. Geertz, *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 119-152.

⁵ Cfr. C. Geertz, cit., e U. Fabietti, *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori Università, Milano 2004 (ed. 2009), pp. 267-285.

⁶ Y. Michaud, *L'artista e i commissari*, Idea ed., Roma, 2008, pp. 61-92; 179-182; Aa.Vv., *Estetiche della globalizzazione*, Manifestolibri, Roma 2001.

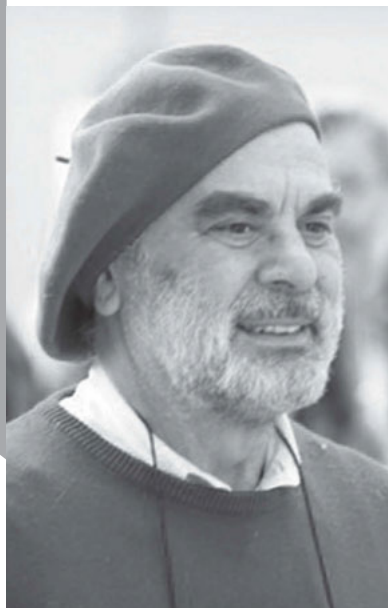
⁷ Cfr. M. Perniola, *Contro la comunicazione*, Einaudi, Torino 2004, pp. 67-81; A. Zimarino, *Al riparo dal pensiero*, Tracce, Pescara 2007, pp. 57-64; 86-89.

⁸ Cfr. C. Geertz, cit., e N. Warburton, *La questione dell'arte*, Einaudi, Torino 2004.

⁹ G. W. Bertram, *Arte. Un'introduzione filosofica*, Einaudi, Torino 2008, pp. 5-33; P. D'angelo, *La definizione dell'arte*, in: Aa.Vv., *Introduzione all'estetica analitica*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 3-36.

¹⁰ Cfr. Aa.Vv., *Che cosa è arte. La filosofia analitica e l'estetica*, Utet Università-De Agostini, Novara 2007.

¹¹ C. Lubich, *La madonna di Michelangelo*, in *Pensieri*, Città Nuova, Roma 1991, pp. 95-97.



LA PROSPETTIVA INTERCULTURALE DELL'ARTE NELLA FORMAZIONE

SEM GALIMBERTI

SEM GALIMBERTI È INSEGNANTE, PITTORE E PUBBLICISTA, DOCENTE NEI CORSI DI EDUCAZIONE DEGLI ADULTI E DELLA TERZA UNIVERSITÀ; GUIDA DIDATTICA DEL MUSEO ARCHEOLOGICO E DELLA GALLERIA D'ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA DI BERGAMO; PUBBLICISTA ISCRITTO ALL'ORDINE DEI GIORNALISTI DI ROMA; CURATORE DI MOSTRE D'ARTE; HA SCRITTO SAGGI SU RIVISTE, ARTICOLI DI CULTURA ARTISTICA, LIBRI DI TESTO, MONOGRAFIE. SEM.G@LIBERO.IT

ARTE
E
INTER
CULT
URA

L'educazione all'intercultura attraverso l'arte, forma di espressione e di comunicazione che ha la grande capacità di rompere le barriere, le differenze e le ignoranze pericolose e dannose che generano squilibrio ed indifferenza, permette la riscoperta di se stessi attraverso l'altro. E l'arte va oltre l'essere pura godibilità estetica, che nelle sue possibili forme e contenuti non è ascrivibile a una determinazione culturale elettiva, e questo linguaggio non verbale si predispone meglio della parola ad incoraggiare lo scambio tra popoli e la conoscenza delle culture geograficamente e storicamente lontane, con il positivo risultato di avvicinarle. L'arte, quindi, solleva lo spettatore oltre il suo ego individuale o collettivo, qualificandosi come strumento privilegiato per sviluppare l'educazione interculturale, essenziale per rimuovere ogni forma di particolarismo culturale e accomunare l'intera umanità, superando divisioni e facilitando relazioni e mescolanze, abituando le persone al confronto e all'interpretazione. In tal modo, quindi, l'accento non cade sulle differenze irriducibili, ma su ciò che di universale possiede ogni cultura, oggi ancor più enfatizzato dagli effetti della globalizzazione, cosicché ogni uomo è superiore alla propria cultura. Per questo, l'arte si presta bene come catalizzatore di incontri tra portatori di culture diverse, in quanto abitua al confronto e allo scambio, offre la scoperta di nuovi modi di pensare e di essere; è un continuo spostamento di confini, un superamento degli stereotipi, uno sconvolgimento delle consuetudini; è invenzione di nuovi scenari, di nuovi stili, di nuovi linguaggi; è un ponte per l'interculturalità. In questo scenario, l'arte è vista come via migliore per avvicinarsi alle altre culture e per costruire ponti di dialogo e di collaborazione tra di esse. Alla luce di queste premesse nasce un *progetto educativo* che come tale genera un cambiamento, perché una volta che si è creata una certa empatia, l'osservatore non è più lo stesso, perché è cambiato lui ed i suoi criteri. L'arte è misteriosa e poetica. Richiede molto impegno sia per farla sia per capirla... è ricerca, esplorazione di codici e simboli, materiali e strumenti, contenuti e



RISCOPRIRE OGGI LE VIRTÙ

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

«...MA LA PIÙ GRANDE È LA CARITÀ»

Dopo aver esplorato e cercato di ri-significare, attualizzandole, le quattro virtù cardinali, concludiamo con quest'ultimo inserto l'approfondimento delle virtù teologali soffermandoci sulla carità, la più grande di tutte! È veramente difficile oggi trovare un percorso tematico che possa risultare interessante per i lettori. Abbiamo la speranza di esserci riusciti.

LE VIRTÙ: UNA VIA EMINENTE DI EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA

Le virtù, come abbiamo ribadito più volte, non s'insegnano come fossero solo delle conoscenze, ma alle virtù si può (e si deve) educare perché esse sono un ottimo «cibo» per alimentare e far crescere una persona buona e, in particolare, un buon cittadino. Anzi, le virtù sono

una via eminente di educazione alla cittadinanza e all'etica pubblica. Infatti una caratteristica fondamentale dell'uomo virtuoso è appunto quella di prendersi cura della *polis*, del bene comune, della vita pubblica, della collettività. Nella Grecia classica coloro che si facevano i fatti propri (in greco *ton idion*) venivano definiti, letteralmente, ma anche con disprezzo, *idiotai*, «idioti». Il vizioso è miope e non sa fare gli interessi degli altri, perché in realtà non sa fare neppure i propri. Le città sepolte dall'immondizia, lo spreco del denaro pubblico e l'evasione fiscale, che costringono lo Stato a tenere altissime le tasse e a rendere servizi meno qualificati, il clima d'individualismo e corporativismo selvaggi che paralizzano lo sviluppo del paese, sono la prova che esistono i «furbi», ma anche che essi non sono poi così furbi come credono. Perciò educare alla cittadinanza, intesa come percezione e custodia del bene comune, è interesse di tutti. In questo ambito non possono esserci educatori per definizione, come nella famiglia i genitori e nella scuola gli insegnanti, ma ogni cittadino è al tempo stesso responsabile e destinatario di un'educazione a valori condivisi su cui fondare un'etica pubblica.

LA CARITÀ VA OLTRE LA SOLIDARIETÀ E LA GIUSTIZIA

Vediamo anzitutto cos'è la carità nella Bibbia. Scrive Giovanni, l'apostolo prediletto: «Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in Lui» (1 Gv 4, 16). E Paolo aggiunge: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità» (1 Cor 13,13). Padre Giorgio Maria

Carbone, domenicano e docente di teologia morale presso la Facoltà di teologia dell'Emilia Romagna, nel suo volume dal titolo *Ma la più grande di tutte è la carità* (Edizioni Studio Domenicano) afferma che la carità cristiana oltrepassa la solidarietà e la giustizia. Per lui la carità è l'identità stessa di Dio. È quanto impariamo dalla prima lettera dell'apostolo Giovanni: «Dio è amore» (1 Gv 4,16). In questo passo l'apostolo usa il termine greco *agape*, che significa amore gratuito di benevolenza. La carità significa anche l'amore con il quale Dio ama ognuno di noi: e Dio ci ama con lo stesso amore con il quale ama sé, cioè ci ama nello Spirito Santo. È questo il senso della preghiera che Gesù rivolge al Padre prima dell'arresto (Gv 17, 26). Cosa distingue la carità cristiana dal concetto di solidarietà e di giustizia? L'elemento caratteristico che fa la differenza è l'origine, la fonte e la consapevolezza di questa origine. La carità è la natura stessa di Dio, è il fatto che Dio mi ama con l'amore con il quale egli ama se stesso. Quindi, la carità trova la sua origine in Dio stesso e ci rende conformi alla vita di Cristo.

La solidarietà, l'altruismo, la generica benevolenza sono buone disposizioni dell'animo umano e come tali sono apprezzabili, possono condurre a compiere gli stessi gesti cui può condurre la carità. Ma l'origine e la meta della solidarietà, dell'altruismo sono diverse. Mentre la carità ha come meta Dio stesso, cioè il partecipare

alla sua stessa vita di amore e di felicità, la solidarietà umana ha come meta una realtà più immediata, l'aiuto vicendevole. Per la teologia classica c'è una netta distinzione tra la fede e la carità. La differenza è questa. La fede perfeziona l'intelligenza umana e le fa conoscere Dio stesso. La carità, invece, perfeziona la volontà e la volontà si porta sulla persona amata così come questa è in se stessa. Per questo la carità è più eccellente anche rispetto alla fede.

LA CARITÀ: DA BENEDETTO XVI («CARITAS IN VERITATE») A FRANCESCO («VANGELO SINE GLOSSA»)

Sul rapporto tra l'educazione e la carità sono stati scritti scaffali di libri, saggi, articoli, conferenze. Nel 2009 è stato Benedetto XVI a dedicare al tema della carità la più apprezzata delle sue encicliche: *Caritas in veritate*. Ne emergono due principi fondamentali: il dono e la fraternità. Con la cultura del dono (e della giustizia, ovviamente) è necessario ripensare l'economia, con la cultura della fraternità è necessario ripensare la politica. Questa è la via per tradurre la carità nel tempo della globalizzazione, altrimenti siamo certo più vicini, ma non per questo più solidali. Anche CEM Mondialità si è più volte occupato di dare voce a questa prospettiva nella consapevolezza delle grandi difficoltà, ma sempre con la speranza di «trovare l'alba dentro l'imbrunire». Le sorprendenti e imprevedibili dimissioni di Benedetto XVI hanno prodotto sconcerto e smarrimento in tante persone, ma hanno anche suscitato nuove attese e nuovi interrogativi. La scelta del conclave di affidare la guida della chiesa a Francesco è apparsa ardita e coraggiosa, un consegnarsi senza calcoli nelle mani della Provvidenza. E Francesco sta muovendo i primi passi verso una direzione del tutto inedita se paragonata agli ultimi secoli della chiesa. È ancora presto per fare un bilancio e dire in che cosa consista la svolta verificatasi con il cambio di pontificato. Ma qualcosa comincia già ad affiorare dalle parole, dai segni, dai gesti, dalle prime scelte di papa Francesco. Non è soltanto uno stile nuovo ma una concezione, e ancor più, una visione di chiesa e di umanità che è cambiata.

EDUCARE ALLA
CITTADINANZA, INTESA
COME PERCEZIONE E
CUSTODIA DEL BENE
COMUNE, È INTERESSE DI
TUTTI. IN QUESTO
AMBITO NON POSSONO
ESSERCI EDUCATORI PER
DEFINIZIONE
COME NELLA FAMIGLIA
O NELLA SCUOLA



Cesare Ripa, «La carità».

Francesco ci sta comunicando che solo con la via del pensiero, vecchio e nuovo, non si rinnova un bel niente e non si va da nessuna parte. Bisogna accompagnare il pensiero con le opere, la riflessione con la testimonianza, le parole con le azioni, i concetti con i comportamenti, le idee con i gesti, i buoni propositi con i fatti concreti. Insomma, per cambiare in profondità la realtà delle cose è necessario partire da se stessi e vivere (non solo pensare) in modo diverso, costi quello che costi. Questa non è una nuova ed ennesima enciclica ma, alla lettera, il *vangelo sine glossa*. Alla luce di questo messaggio che fa tutt'uno con la sua vita, Francesco può mettersi alla guida della piena rievangelizzazione del mondo e della chiesa. Il passaggio dall'oro all'argento del suo «anello piscatorio» è solo un gesto simbolico di tanti altri cambiamenti ben più strutturali che seguiranno a partire dalla Curia Romana e dalle nuove attività della chiesa.

L'OMELIA D'INIZIO PONTIFICATO

Ci limitiamo qui a riportare brevi stralci della sua omelia pronunciata nella messa d'inizio del ministero petrino (19 marzo 2013, festa di S. Giuseppe).

«Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!

La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'avere rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: Siate custodi dei doni di Dio!

E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce. In ogni epoca della storia, purtroppo, ci sono degli «Erode» che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell'uomo e della donna. [...] Il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. [...] Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce. Solo chi serve con amore sa custodire!».

LA CARITÀ POLITICA HA BISOGNO DI STRUMENTI PER OPERARE

Abbiamo visto come la carità sia amore (*agape*) e gratuità (dono) e come essa conduca la relazione sociale verso la solidarietà e la giustizia. Questo significa che la carità non è fatta solo di sentimenti e di emozioni ma anche di strumenti concreti per operare nella *polis*, perché la carità è politica, e - come diceva Paolo VI - è forma eminente della carità. Vogliamo qui richiamare tre strumenti particolarmente efficaci per tradurre in opere le esigenze della carità nella vita sociale: strumenti di *global governance*; strumenti d'integrazione nella società multietnica; un'agenda condivisa per poter calendarizzare le iniziative glo-cali.

STRUMENTI DI «GLOBAL GOVERNANCE»

È chiaro che sono necessari due ordini di «sfondamento», uno teorico e uno istituzionale, altrimenti sarà impossibile una nuova *global governance*. Siamo infatti dinanzi a un obiettivo innovativo della cittadinanza globale, che richiederà non solo empatia, solidarietà e partecipazione, ma coscienza politica e creatività istituzionale poiché serve nel mondo di oggi «un grado superiore di ordinamento internazionale» (*Sollicitudo rei socialis*, 20). Per essere concreti qui proponiamo:

- Un'Autorità pubblica a competenza universale (come propone il Pontificio Consiglio *Justitia et Pax*) sui problemi dell'economia che vada oltre la Banca Mondiale, il Fmi, il Wto, la Bce, ecc.;
- Una Seconda Assemblea dell'Onu (dove siedano i rappresentanti delle Ong, delle Chiese, dei movimenti), la cosiddetta Onu/2 (Stefano Zamagni) che valorizzi, rafforzi e dia autorevolezza all'Ecosoc (che già esiste a livello consultivo presso l'Onu);
- L'istituzione di un Consiglio mondiale dei giovani e di un Consiglio mondiale delle donne.

STRUMENTI PER L'INTEGRAZIONE NELLA SOCIETÀ MULTIETNICA

In una società plurale e multiethnica come la nostra, la carità deve proporsi obiettivi d'integrazione favorendo una maggiore inclusività e rafforzando la coesione sociale e la convivenza civile. Va inoltre notato che in seno alla chiesa esistono posizioni ancora più avanzate, come ad esempio quella dell'arcivescovo di Milano, cardinale Angelo Scola, che propone coraggiosamente «un meticcio di civiltà e di culture». Qui siamo però oltre la logica del Cortile dei Gentili perché il tempio è solo una cicatrice del passato. Obiettivi da realizzare sono:

- Riforma della legge 91 del 5 febbraio 1992 sulla cittadinanza. La campagna «L'Italia sono anch'io» propone due novità: il diritto del suolo e il diritto di voto.
- Coinvolgere, favorire e promuovere le «Seconde generazioni» (Rete G2, Forum G2, Blog G2, Yalla Italia, ecc.).
- Diffondere e far conoscere la Carta dei valori, della cittadinanza e dell'integrazione (23 aprile 2007).
- Sostenere e collaborare con i Centri interculturali (in Italia sono più di 80).
- Organizzare e promuovere in ogni città, con la partecipazione delle comunità migranti, la festa dei popoli

(che a Roma si celebra dal 1991). Questa festa è stata ideata e promossa da Caritas e Migrantes.

UN'AGENDA CONDIVISA PER CALENDARIZZARE LE INIZIATIVE LOCALI

Serve dunque uno strumento operativo molto semplice per favorire la sensibilizzazione e il coinvolgimento dei cittadini. Si potrebbe dare risalto ad alcuni giorni e ricorrenze del calendario, come ad esempio:

- 1° gennaio: giornata mondiale della pace
- 17 gennaio: giornata mondiale del migrante e del rifugiato
- 20 febbraio: giornata mondiale della giustizia sociale
- 8 marzo: giornata mondiale della donna
- 21 marzo: giornata mondiale per l'eliminazione della discriminazione razziale
- 22 marzo: giornata mondiale dell'acqua
- 12 settembre: giornata dell'interdipendenza (Benjamin Barber)
- 15 settembre: giornata mondiale della democrazia
- 17 ottobre: giornata mondiale per lo sradicamento della povertà
- 27 ottobre: giornata del dialogo cristiano-islamico
- 14 novembre: giornata mondiale del ringraziamento
- 5 dicembre: giornata mondiale dei Volontari per lo sviluppo economico e sociale
- 10 dicembre: giornata mondiale dei diritti umani

IL VIAGGIO CONTINUA

Concludiamo il nostro percorso di riscoperta delle virtù con un pensiero di Mario Luzi, che nella poesia *Nel mese di giugno*, nella raccolta *Il gusto della vita* (Milano, Garzanti, 1960) così si esprimeva: «La virtù quando non giunge/ fino all'amore è cosa vana». Per questo la beatitudine più intensa che la Bibbia riserva al giusto potrebbe essere quella del Siracide, sapiente del II sec. a.C.: «Beati coloro che si sono addormentati nell'amore!» (48,11). Ma il nostro viaggio non si ferma qui. Nella prossima annata 2013-2014 proseguiamo con la rivisitazione anche dei vizi collettivi, alla ricerca dei principi di Etica pubblica da ridefinire sulla base di un realismo che faccia parlare le cose e promuova la riscoperta dei Beni Comuni.

**ARTISTS
DO IT
BETTER !**



LA PRESENTAZIONE DELLA VITA E DELLE
OPERE DI ARTISTI PUÒ STIMOLARE I BAMBINI A
MISURARSI CON L'ALFABETO DELL'ARTE: DALLO
SCARABOCCHIO NON INTENZIONALE AI
LABIRINTI DI LINEE, DAI SEGNI ANCESTRALI
AGLI ALFABETI DELLE LINGUE DEL MONDO,
DALLE FORME CHIUSE AI PERCORSI STRADALI,
DALLE MAPPE ALLA RICERCA DEL TESORO

forme, pulsioni individuali e influenze sociali, stile e riconoscibilità. Gli elementi costitutivi dell'opera sono un valido strumento per stimolare l'immaginazione, sperimentare l'autonomia di gusto e di giudizio nel piacere di mettersi in gioco. L'opera è il pretesto di un'esperienza ludica. Nell'attività educativa precise regole del gioco invitano i bambini e i ragazzi ad esplorare forme e materiali, permettendo loro di trovarsi nella stessa logica creativa dell'artista. I dialoghi con le opere, e quindi indirettamente con i loro autori, consentono di acquisire strumenti e confidenza con le dimensioni anche profonde dell'espressione artistica che va spesso oltre le forme tradizionali di trasmissione dei messaggi. C'è un luogo dove i bambini e i ragazzi vedono l'arte contemporanea: il museo, la mostra, la galleria.

Poi c'è un luogo dove si studia l'arte contemporanea: la scuola. Qui il gioco è la costante metodologica nel processo di apprendimento, dalla scuola dell'infanzia alla secondaria. Attraverso il momento ludico si possono presentare anche gli eventi più difficili. La scuola, nel rispetto della libertà e dell'identità di ciascuno, valorizza il patrimonio culturale che deriva al bambino dalla famiglia, dall'ambiente sociale, dalle iniziative culturali del territorio. Per un bambino visitare una mostra d'arte, antica, moderna o contemporanea, è prima di tutto, la conferma che il luogo delle *meravigliose scoperte*, non sta solo nei rapporti con i coetanei, negli stimoli di casa, nel recinto della scuola, ma anche nei luoghi della larga so-

dossier ARTE E INTERCULTURA

cialità urbana. Quando nella programmazione curriculare l'insegnante inserisce iniziative legate alla didattica dell'arte, non attua solo gli indirizzi degli orientamenti contenuti nei programmi ministeriali, bensì stabilisce una serie di collegamenti con le altre discipline che concorrono alla formazione organica dell'individuo.

Nella fase pratica di lettura, scrittura, manipolazione, produzione creativa e rielaborazione della proposta artistica, l'alunno conquista progressivamente autonomia di giudizio e di scelta. Lo sviluppo della tecnologia e degli strumenti di comunicazione contribuisce ad ampliare i confini della conoscenza e del sapere. Di fronte ad un'opera d'arte gli allievi iniziano a lavorare in uno spazio neutro sul proprio corpo e sulle sue possibilità espressive e comunicative. Sollecitati da domande impossibili («Cosa ti sei messo in testa?», «Cosa c'è dentro di te?») s'interrogano, cercano soluzioni coerenti e reali ma anche immaginative e fantastiche, lasciando poi traccia grafica e pittorica del proprio vissuto. Nasce anche un'azione collettiva che prevede uno spazio di rappresentazione, la costruzione di un canovaccio parlato, oggetti utili ad un happening. La presentazione della vita e delle opere di artisti invece può stimolare i bambini a misurarsi con l'alfabeto dell'arte: dallo scarabocchio non intenzionale ai labirinti di linee, dai segni ancestrali agli alfabeti delle lingue del mondo, dalle forme chiuse ai percorsi stradali, dalle mappe alla ricerca del tesoro. Dalle tecniche si arriva al prodotto collettivo con agglomerato di segni alfabetici fantastici. Quante varianti sono ancora possibili? Ognuno può scegliere la soluzione più adatta alla propria sensibilità. Altri lavori, in particolare i volti notissimi della pop art, offrono la possibilità di esplorare nel mondo infantile le icone più riconosciute e popolari (personaggi dei cartoni animati, star della tv, cantanti, sportivi...) ma soprattutto le possibilità espressive della propria immagine. Utilizzando una fonte luminosa si evidenziano sagome e oggetti, corpi e silhouette, ombre di profili. Si lavora sulle possibilità comunicative del viso che modifica la sua espressione in relazione alle emozioni, agli stati d'animo, alla fatica... ma anche all'influenza di agenti esterni come la maschera o il trucco. E così ecco nuove opere artistiche in un viaggio che attraversa l'individuale e il collettivo. L'arte non è privilegio di pochi. Non è neppure un fatto aggiuntivo all'educazione, ma ne è parte integrante. Lavorare da artisti senza la pretesa di essere artisti!

LA SCUOLA, NEL RISPETTO DELLA LIBERTÀ E
DELL'IDENTITÀ DI CIASCUNO, VALORIZZA IL
PATRIMONIO CULTURALE CHE DERIVA AL BAMBINO
DALLA FAMIGLIA, DALL'AMBIENTE SOCIALE, DALLE
INIZIATIVE CULTURALI DEL TERRITORIO



STAR NEL MONDO CANTANDO

CANDELARIA ROMERO

OPERA IN CEM COME FORMATRICE DI EDUCAZIONE INTERCULTURALE TEATRALE. COFONDATRICE DELLA RIVISTA WEB DI LETTERATURA DELLA MIGRAZIONE «EL GHIBLI», NEL 2010 PUBBLICA POETICA E TEATRO CIVILE RACCOLTA DRAMMATURGICA PER AMNESTY E SURVIVAL (ARACNE). NELLO STESSO ANNO ESCE «POESIE DI FINE MONDO», RACCOLTA POETICA EDITA DA LIETO COLLE. I SUOI SCRITTI SONO INSERITI NEL PROGETTO «L'ITALIANO DEGLI ALTRI» PROMOSSO DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA E DAL MINISTERO PER GLI AFFARI ESTERI IN ITALIA (ED. TRECCANI). PARTECIPA COME POETA ALLA COMPAGNIA DELLE POETE DIRETTA DA MIA LECOMTE (ROMA).
CANDERO@USA.NET

La poesia è un percorso di vita, in altre parole, un modo di vivere la vita e di porsi al mondo. Essa non può essere vista solo come mero esercizio di scrittura; non è solo un fare, ma è prima di tutto un essere, o più precisamente uno *stare* in relazione a tutto ciò che ci circonda dentro e fuori di noi. La poesia non si scrive, ma prima di tutto si legge, si gusta e s'impara ad amarla leggendola. La poesia si manifesta prima di tutto nell'ascolto, che porta ad intuire ciò che sta dietro alla poesia, il suo segreto: l'urgenza e il ritmo. Occorre quindi prendere coscienza di cosa significa fare poesia. Qual è lo stato dell'essere quando si poetizza? Non ci interessa tanto il perché lo si fa, ma in quale stato ci si trova per farlo, qual è l'urgenza del corpo? Possiamo dire che vivere l'arte poetica richiede una postura quasi fisica, un atteggiamento del corpo, uno stato che assomiglia alle attività atletiche, perché richiede allenamento e perché è un insieme di reazioni fisiche a stimoli esterni e interni. Una fisicità poetica, un modo fisico di stare nell'arte, intendendo il corpo come un insieme globale di corpo carnale, mente e anima. E come nella filosofia, materia così vicina alla poesia, le correnti di pensiero sono tante. Avvicinarsi alla poesia potrebbe voler dire avvicinarsi con tutto il corpo a spazi di pensieri, di idee, dove esiste la possibilità di sguardi diversi che aprono altri sguardi. Un gioco degli specchi, la poesia come possibilità di scoperta di realtà diverse. In questo senso la poesia, l'arte tutta, è un atteggiamento che scopro nel tempo, ed è per questo che diviene un percorso della persona e sulla persona, una reazione vitale agli stimoli della vita; in altre parole è pedagogia interculturale. Una pedagogia che non è un metodo didattico, ma uno stile di vita. La poesia è una relazione con gli spazi, con la *polis* che ci circonda, e come tutte le forme d'arte, anche la poesia ci mostra la via per vivere gli spazi in modo dinamico: qui e ora, dentro e fuori, orizzontale e verticale. Un movimento, una danza, un viaggio avventuroso da percorrere senza limiti. In questa emozionante avventura siamo tutti invitati a muoverci seguendo bussole diverse; emozioni, suggestioni, stimoli, sogni e ricordi, che ci guidano e ci indicano strade. Vivere, leggere e

creare poesia ci allena a sentire il mondo dentro e attorno a noi, in modo attivo e tramite metafore, uno sguardo che riflette il mondo, lo ripensa, lo interroga e dialoga con esso. Ri-crearlo, nell'urgente bisogno di sentirlo più nostro. Percorrere i sentieri della poesia ci fa sentire cacciatori di parole, trovatori di suoni e colori, investigatori di ritmi, operai del cuore. Stare nella poesia, viverla ascoltandola, leggendola o scrivendola, è vivere non solo da consumatori, ma da costruttori e pensatori di piccoli mondi artistici. Poetizzare è l'allenamento e il gioco che porta verso la costruzione di spazi immaginabili, quindi possibili, quindi, resilienti. Infine stare nella poesia è allenare il corpo tutto, al gioco, al sapore, al ritmo, alla bellezza, al creato, allo stupore, alle emozioni, alla morte e quindi, alla vita. L'appuntamento con la poesia è un incontro tra sguardi di persone, dove si viene ri-conosciuti e non solo accolti in un mondo di possibilità. Un momento da non sottovalutare perché è proprio in quel crocevia di sguardi, di parole, desideri e riflessioni che entrando nel gioco della poesia, si creano le premesse per libere relazioni creative ed artistiche, basate sulla pluralità degli sguardi, sulla collettività ed individualità, relazioni fluide, ritmiche e urgenti, come la poesia stessa. Un poeta disse una volta che scrivere poesie era come pregare. Che pregare era come cantare e che cantare era la cosa più importante che si doveva fare nella vita per mantenere il proprio ritmo interiore inalterato. Aggiunse che in fondo un corpo malato non era altro che un corpo che ha perso la propria melodia, il proprio ritmo interiore. Occorre mantenere il corpo allenato, il corpo vigile nell'ascolto della propria poesia poetica per poter stare bene nel mondo, cantando. E questo è intercultura, nella poesia e nella vita.



IL TEATRO COME ESPERIENZA DI CO-CREAZIONE CULTURALE

GIULIA INNOCENTI MALINI

L'arte teatrale possiede caratteristiche specifiche che la pongono in un dialogo stretto con la vita. Caratteristiche uniche e straordinarie, che si sono rivelate risorse di sviluppo sociale fin dall'antichità eppure che non sono sempre state valorizzate, forse perché in contrasto con i principi delle belle arti. È utile riferire brevemente di queste eredità culturali che pesano nella nostra comprensione del fenomeno teatrale, per aprire la prospettiva sul teatro contemporaneo, in particolare sul teatro sociale e di comunità¹² e intendere come esso favorisca processi interculturali.

Il teatro è spesso considerato un'arte di minore valenza estetica, poiché non produce un'opera d'arte conclusa e formalizzata, bensì uno spettacolo, vivo e presente soltanto per la durata della sua esecuzione e poi consegnato al ricordo e all'emozione degli astanti. Anche le trasforma-

AVVICINARSI ALLA POESIA SIGNIFICA
AVVICINARSI CON TUTTO IL CORPO A SPAZI
DI PENSIERI, DI IDEE, DOVE ESISTE
LA POSSIBILITÀ DI SGUARDI DIVERSI
CHE APRONO ALTRI SGUARDI

zioni fisiche che l'attore s'impone per dare vita alle maschere delle sue commedie e ai personaggi dei drammi, come le interpretazioni di ogni genere di alterità e oscenità congiunte ad una condotta di vita girovaga, hanno portato diverse epoche storiche a condannare e ripudiare l'arte teatrale, in particolare nelle sue forme popolari¹³. Una deriva più recente è stata anche il consolidarsi dell'idea che l'arte teatrale fosse esclusivamente appannaggio dei professionisti del teatro, così come la contrapposizione frontale di scena e platea - cosiddetta scena all'italiana - fosse il modo giusto di disporre lo spazio teatrale, escludendo attraverso queste due «regole» la molte-

L'ARTE TEATRALE SI GIOCA TRA ATTORI E SPETTATORI IN MOLTE FORME E MODI DAI PIÙ DIVERSI INTERPRETI, E PRIMARIAMENTE È DRAMMATURGIA SCENICA ORGANIZZATA SU SCHEMI NARRATIVI IN PARTE INVENTATI IN PARTE MUTUATI DALLA TRADIZIONE, DAL MITO, DALLE RITUALITÀ SACRE O PROFANE, DAGLI ACCADIMENTI POLITICI E CIVILI, PIUTTOSTO CHE ANCORATA A ZIBALDONI E CANOVACCI, E SOLO IN MINIMA PARTE A TESTI

GIULIA INNOCENTI MALINI

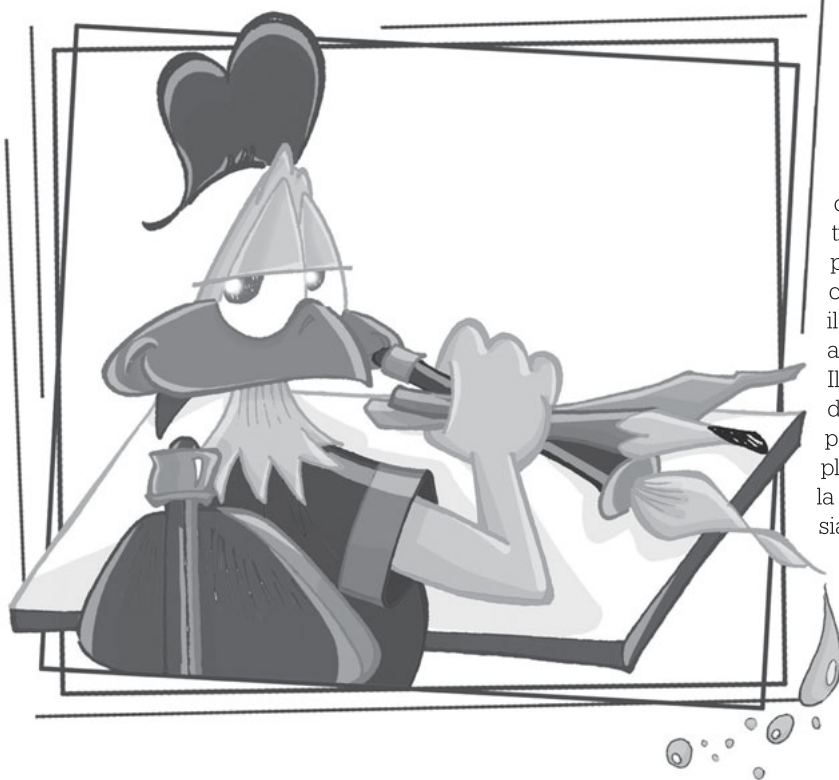
Esperta di teatro sociale, si occupa di ricerca, formazione ed intervento teatrale in diversi contesti sociali. Collabora dal 1995 con l'Università Cattolica del Sacro Cuore ed opera come consulente e progettista di drammaturgia per lo sviluppo comunitario con diversi soggetti del non profit. Lavora come operatore di teatro sociale presso l'Unità di psichiatria a Magenta e presso la Casa di reclusione di Verzano (Brescia).

giulia.innocenti@unicatt.it



plice e ricchissima fenomenologia del teatro. Paradigmatico risulta il modo in cui si è fatta memoria del teatro: se le storie dell'arte raccolgono e catalogano le opere nelle diverse epoche, le storie del teatro sono state perlopiù storie di testi teatrali e biografie dei loro autori! Il testo, in fondo, è l'unica cosa che resta, quella più erudita e nobile. Ma, a proposito dei testi teatrali, uno sguardo alla storia del teatro ci permette di scoprire che la formula a noi oggi nota è piuttosto recente. Il copione, ritenuto per antonomasia il testo teatrale, in realtà è semplicemente l'esito del lavoro di ricopiatura che ogni attore faceva copiando solo la sua parte dall'opera intera per poi memorizzarla. Il testo come intreccio complessivo delle battute che compongono la narrazione scenica è un fatto moderno. In ogni caso, se il testo c'era, era nelle mani dell'autore, o di chi lo avesse commissionato, l'attore ne possedeva brevi stralci ricopiati e allo spettatore arrivava esclusivamente l'azione scenica che è molto di più del testo scritto, delle parole dette dai personaggi e delle sommarie indicazioni dell'autore. Lo spettacolo è un intreccio di azioni, ruoli, personaggi, corpi e voci, momenti corali, ritmiche, emozioni che si traducono in presenza, conflitti e drammi, spazi e immagini, luci accese, spente, colorate, artifici scenici complessi o semplici sfondi offerti dal luogo e dalla natura. Luci che interrompono il buio illuminando una realtà immaginifica che si staglia sulla quotidianità per ordire un'esperienza straordinaria per attori e spettatori. L'arte teatrale si gioca tra attori e spettatori in molte forme e modi dai più diversi interpreti, e primariamente è drammaturgia scenica organizzata su schemi narrativi in parte inventati in parte mutuati dalla tradizione, dal mito, dalle ritualità sacre o profane, dagli accadimenti politici e civili, piuttosto che ancorata a zibaldoni e canovacci, e solo in minima parte a testi. A partire dal ventesimo secolo, in relazione ad un complessivo ripensamento dell'esperienza artistica¹⁴, sono stati messi in discussione molti equivoci e recuperate alcune significative valenze della teatralità. Il teatro ha rifondato il processo creativo di gruppo attraverso il laboratorio teatrale, un'esperienza di scambio continuo e concreto tra i partecipanti che, stimolati dal regista e dal drammaturgo, s'incontrano¹⁵ e sviluppano un percorso di ricerca e di co-costruzione teatrale in cui ogni soggetto, persona o gruppo - ed elemento - oggetti, spazi, tempi, testi... - si trasforma, cambia proprio in forza dell'incontro con l'altro da sé. La drammaturgia è tornata a stringersi con la scena per cui, senza negare il valore della parola, essa nasce e si sviluppa in riferimento al lavoro fisico e autorale degli attori e al sistema di





IL LABORATORIO DI TEATRO
SOCIALE È UN VERO E PROPRIO
LABORATORIO DI CO-CREAZIONE
CULTURALE E SOCIALE, CHE SI
MUOVE IN UN'OTTICA PRODUTTIVA
ANZICHÉ RIPRODUTTIVA

scambi e relazioni che intrattengono gli uni con gli altri. Si è riaperta la dialettica viva e performativa tra scena e platea in particolare negli esperimenti di drammaturgia del coro¹⁶ in cui l'azione teatrale chiama ed integra profondamente la partecipazione attiva dello spettatore, negli *happening*, nel teatro politico e più recentemente nel teatro sociale e comunitario dove il processo teatrale mostra tutte le sue potenzialità pedagogiche e terapeutiche e i suoi fondamenti antropologici e sociali. Dunque accanto al teatro più classico e tradizionale, ove prevalentemente si riproduce il repertorio drammatico di una cultura, c'è un altro teatro che dispone di risorse specifiche per l'intercultura ed è quello che valorizza la dimensione performativa, della festa e dello spettacolo, l'esperienza laboratoriale del gruppo, del corpo e della relazione, la diffusione e partecipazione allargata delle prassi

ponendo massima attenzione alle funzioni di sviluppo sociale e comunitario dell'esperienza artistica. Tutte queste specifiche sono proprie del teatro sociale e di comunità. Le sue risorse a favore dei processi interculturali sono molteplici¹⁷. Il teatro sociale apre le diverse funzioni dell'esperienza teatrale - attorialità, spettatorialità e autorialità - alla partecipazione diffusa. Il motore del processo è il laboratorio di teatro sociale che, de-

clinato in svariate forme, è un'esperienza di gruppo in cui i partecipanti sviluppano competenze teatrali per e mentre si fanno interpreti del proprio immaginario «g-locale», cioè che intreccia narrazioni collettive, elementi tradizionali, stimoli culturali che vengono da ogni dove e condizioni ed esperienze di vita locali, particolari e soggettive. La relazione

con se stessi e con le proprie dinamiche espressive e creative, l'interazione interpersonale e quella di gruppo maturano progressivamente e in modo integrato grazie al lavoro concreto per realizzare una drammaturgia scenica che esprima il gruppo e dialoghi con la comunità di riferimento, contesto a cui si rivolgono gli esiti performativi del processo creativo. Il laboratorio di teatro sociale è un vero e proprio laboratorio di co-creazione culturale e sociale, che si muove in un'ottica produttiva anziché riproduttiva¹⁸, per cui non sostiene il semplice riprodursi delle forme e dei linguaggi tradizionali quanto la produzione insieme di nuove forme e contenuti, sia culturali sia sociali.

Accanto alla conoscenza/presentazione delle opere di altre culture, si apre un processo creativo di gruppo che stimoli l'intera comunità, operando per cerchi concentrici e prossimali, a partecipare attivamente all'invenzione di una cultura altra, che non annienta le culture d'origine, semmai ne propone innovative *mixité*.

Una cultura come viva esperienza di partecipazione dei diversi soggetti che esprimono tracciati collettivi ma anche profondamente individualizzati, vista l'ampia libertà di definizione individuale dell'identità propria del nostro tempo. Il laboratorio di teatro sociale si fa luogo del meticcio culturale, dell'incontro tra culture e tra persone che le esprimono e che le reinterpretano alla luce dei percorsi personali di vita. «L'intercultura agita attraverso la pratica della performance è una co-produzione che crea qualcosa di nuovo a partire da qualcosa di già noto, che permette la ricerca e l'esplorazione delle differenti identità e che attua, nel piccolo del laboratorio, un procedimento in cui individuo e gruppo interagiscono creativamente grazie alla mediazione dell'immaginario e del come se»¹⁹. Questa ricchezza del gruppo diviene il motore di sviluppo di legami che, superando i confini del laboratorio, coinvolgono il territorio, attraverso la pratica co-creativa del teatro sociale.

¹² C. Bernardi, *Il teatro sociale. L'arte tra disagio e cura*, Carocci, Roma 2004.

¹³ S. Dalla Palma, *La scena dei mutamenti*, Vita e Pensiero, Milano 2004 e *Gli orizzonti del sacro*, Vita e Pensiero, Milano 2004.

¹⁴ R. Diodato, E. De Caro, G. Boffi, *Percorsi di Estetica. Arte, bellezza, Immaginazione*, Morcelliana, Brescia 2009; A. Danto, *L'abuso della bellezza. Da Kant alla Brillo Box*, Postmedia, Milano 2008.

¹⁵ J. Grotowski, *Per un teatro povero*, Bulzoni, Roma 1970.

¹⁶ M. Apollonio, *Scritti teatrali (1954-1959)*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1993.

¹⁷ M. Colombo, L. Cicognani, C. Corridori, G. Innocenti Malini, (a cura di) *IncontrArti. Arti performative e intercultura*, Franco Angeli, Milano 2011.

¹⁸ M. Wieviorka, *L'inquietudine delle differenze*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

¹⁹ G. Innocenti Malini, *Introduzione*, in M. Colombo, L. Cicognani, C. Corridori, G. Innocenti Malini, (a cura di) *IncontrArti*, cit. p. 7.

TRA DEI ED EROI



antonella fucecchi
afucecc@tin.it

L'arte di Tersicore

Le Muse sono giovani donne leggiadre che obbediscono alla volontà di Apollo deputate al patrocinio di una particolare produzione artistica; la tradizione ne conta nove, figlie di Zeus e di Mnemosine, la memoria, ritenuta il requisito indispensabile per esercitare l'attività poetica. Le ispiratrici dell'estro artistico non sono necessariamente vergini, non di rado hanno amanti e figli ma il loro servizio esige una dedizione totale. Risiedono nella regione della Pieria, ma anche sul monte Parnaso, sede del loro patrono Febo Apollo. Tra le attività tutelate la poesia ha un netta prevalenza, ma sono presenti anche l'astronomia, la geometria, mentre risultano assenti le arti figurative. Il nome delle Muse ricorda il loro raggio di azione: Erato è la musa della poesia amorosa, Clio della poesia epica, Talia della poesia conviviale, Calliope della poesia epica, Urania, invece è musa dell'astronomia e della geometria, mentre Euterpe, Melpomene e Tersicore sono protettrici della musica, del teatro e della danza. L'ultima Musa, alle volte insieme a Polimnia, è quella che si compiace della bellezza dei cori costituiti da danzatori e danzatrici che compiono evoluzioni nell'orchestra, spazio del teatro loro destinato. La danza rappresenta un'arte particolarmente apprezzata nel mondo classico, dotata di una forte connotazione identitaria. Il movimento flessuoso del corpo e le agili movenze delle membra accompagnano i momenti più rilevanti della vita privata e collettiva. Si compiono danze coreograficamente molto elaborate per rituali religiosi e in occasioni di feste pubbliche: le figure di danza sono presenti anche nei riti d'iniziazione e di passaggio dall'età infantile a quella adulta.

Nel mito si ricordano molte danze eseguite da gruppi, vere e proprie coreografie collettive: la sincronia e simmetria delle evoluzioni svolge una rilevante funzione nell'elaborazione del noi comunitario e rappresenta un fattore d'identificazione esibito pubblicamente. Tale conferma di appartenenza unisce in una corallità emotiva sia gli esecutori, sia il pubblico degli spettatori, rapito dalle movenze raffinate dei danzatori, dal drappeggio sontuoso delle vesti, dall'agile scatto delle caviglie sottili. Ma le prime danze, secondo lo storico delle religioni Kerenyi, esprimerebbero soprattutto la volontà di imitare i moti dei pianeti e



JEAN-MARC NATTIER, TERSICORE (1739)

delle stelle nelle loro orbite circolari, come conferma, a livello intuitivo, il girotondo infantile che allude ad oscure catastrofi cosmiche (casca il mondo, casca la terra...).

Nel movimento prende letteralmente corpo l'essenza di una ricorrenza, nell'armonia del movimento si possono cogliere trame simboliche complesse: è il caso della danza del labirinto, rappresentata nello scudo di Achille nel canto XVIII dell'Iliade. La danza viene attribuita a Dedalo, che l'avrebbe compiuta in onore di Arianna dai bei riccioli. Giovani maschi e femmine si tenevano per il polso, danzando con grazia in tondo, con passi sapienti. La coreografia concepita dall'architetto per la giovane figlia di Minosse ripercorreva le tortuose sinuosità del Labirinto, archetipo simbolico dell'esistenza. E il movimento è la nostra prima forma di affermazione appena venuti al mondo: nell'impossibilità di dare voce alle emozioni, con la sua motilità il neonato conferma alla madre e a chi si prende cura di lui che reagisce agli stimoli, è capace di comunicare empaticamente, imprimendo ai movimenti e ai guizzi delle gambette e delle piccole braccia il segno della sua gioiosa e vivace partecipazione alla vita.



il resto del mondo

agenda
interculturale

Dal Forum Sociale Mondiale 2013 Agende educative

Alessio Surian

Nel contesto del Forum Sociale Mondiale, l'ultimo si è tenuto a Tunisi a fine marzo, le reti educative si muovono spesso in modo insulare, parallelo alle molte attività dedicate a temi che senz'altro intersecano quelli dei processi di apprendimento e del diritto all'istruzione, quali sono quelli della sanità, del lavoro, del ruolo dei sindacati, dei migranti, da cui a Tunisi sono venuti gesti più che educativi, come la striscia posta su una scalinata che elenca i 16.175 morti ritrovati, spesso ignoti, nelle acque del Mediterraneo tra le coste nordafricane e europee. Così come educativo risulta il dialogo con le radio libere e con le molte associazioni civili che agiscono in Tunisia per dire no alla violenza e per una costituzione democratica e inclusiva, quali *Doustourna*. Un sociologo attento alle epistemologie dei Sud come Boaventura de Sousa Santos ci ricorda che a Tunisi è nato, nel 1332, Ibn Khaldun, l'autore dei *Muqaddimah*, o *Prolegomena*, scritto nel 1377, «colui che oggi considero il grande fondatore delle scienze sociali moderne, ... dell'idea che la civiltà declina quando le élite politiche che vogliono servire il popolo non lo possono fare e quelle che desiderano sfruttare il popolo hanno la strada aperta». Organismi quali l'Istituto Paulo Freire sono parte del processo del FSM dall'inizio

e la loro familiarità con le modalità organizzative del forum è visibile nell'impostazione dei laboratori, che permette interventi a distanza da parte di gruppi locali su temi quali l'alfabetizzazione degli adulti, la cittadinanza planetaria nei percorsi educativi e l'accesso alle conoscenze. Dal 2001 promuovono, in collaborazione con il FSM, il Forum mondiale dell'educazione, che sui temi della giustizia sociale e ambientale ha recentemente prodotto la pubblicazione, discussa in un laboratorio ad hoc, *The Education We Need for the World We Want* («L'educazione di cui abbiamo bisogno per il mondo che vogliamo»), coinvolgendo reti come il Gruppo di lavoro sull'educazione (attivo nel processo Rio+20), il Consiglio internazionale per l'educazione degli adulti (Icae), la Campagna latinoamericana per il diritto all'educazione (Clade). Occasione per un confronto fra un dibattito finora centrato sui rapporti Europa-América Latina che comincia a coinvolgere vari attori africani e del mondo arabofono e un'opportunità per l'Icae di lanciare il *Virtual Exchange*, il confronto on-line sul futuro dell'educazione post-2015, che avviene fra il 4 e il 12 giugno in inglese, spagnolo e francese. Fra i soggetti maghrebini, si segnalano il Centre d'études et de recherches en sciences sociales (Ceress), Dignité, e il Forum civil démocratique marocain (Fcdm), promotori del seminario *For a new world of solidarity, dignity and social justice* («Per un nuovo mondo di solidarietà, dignità e giustizia sociale»), centrato sul ruolo della società civile nell'educazione formale, nonformale e informale, con spazio anche per la resistenza siciliana No Muos.

Fra i prossimi appuntamenti si segnala il Forum mondiale dell'educazione tematico su educazione e regioni metropolitane previsto a Canoas (Rio Grande do Sul, Brasile) nel gennaio 2014 e alcune riunioni esplorative per la seconda edizione del Forum di Sao Paulo, a dieci anni dalla prima edizione, finora la più partecipata, con oltre centomila persone.



seconde generazioni

La legge sulla cittadinanza primo punto dell'agenda

Cari lettori, per questo mese vi propongo un'intervista pubblicata su yallaitalia.it e curata da Martino Pillitteri, direttore responsabile del portale delle seconde generazioni, a Khalid Chaouki, neoeletto deputato Pd alla Camera.



Khalid Chaouki
Così convincerei
Grillo sullo «ius soli»

di Martino Pillitteri

Alla luce dei risultati elettorali, sei sempre ottimista sulla possibilità che la riforma della legge sulla cittadinanza varchi la porta del Consiglio dei ministri?

Tutto dipenderà da chi prenderà le redini del nuovo governo. Noi siamo tutti uniti nel sostenere il nostro segretario Bersani come Presidente del Consiglio. Con Bersani la legge sulla cittadinanza rimane il primo punto della nostra agenda. Con altri non posso scommetterci.

Sempre ottimista che poi venga votata in Parlamento?

Con il Parlamento più giovane d'Europa non posso che essere ottimista. Sarebbe un risultato storico approvare tutti insieme la riforma della legge sulla cittadinanza per mano di una nuova generazione di parlamentari.

Perché secondo te Grillo si è espresso contro lo «ius soli»?

Credo rientri in quella parte del suo repertorio misto di superficialità e qualunquismo. Secondo Dario Fo, Grillo ha detto «una stronzata». Io spero cambi idea, ma soprattutto conto moltissimo sull'intelligenza e la buona fede di tantissimi simpatizzanti oltre che i neo parlamentari del Movimento 5 Stelle.

Se tu potessi confrontarti con Grillo sul tema, quali argomenti useresti per fargli cambiare idea?

Essere riconosciuti cittadini italiani per chi nasce e cresce in Italia non deve essere più concepito come una «gentile concessione», ma un diritto che non può più essere negato. Con una discriminazione così forte si fa male ad un'intera nuova generazione di italiani, italiani di fatto ma ancora stranieri per legge. Si fa male al futuro dell'Italia perché così si rischia di far crescere una generazione rancorosa, figlia di un paese in cui si sente rinnegata. Negare o minimizzare il diritto di cittadinanza è una posizione miope e provinciale.

Bersani non vuole alleanze con il Pdl. Ma se ci fosse più convergenza con il Pdl che con M5S su temi come la cittadinanza, tu saresti d'accordo con un'alleanza Pd-Pdl?

Vi dirò di più. Sono disposto a dialogare persino con i parlamentari della Lega Nord se ciò servisse a riformare questa legge per il bene dei figli di immigrati e del nostro Paese. È un tema troppo grande per rimanere confinato dentro una sola bandiera o un solo partito. Quindi un'alleanza trasversale promossa dai giovani del nuovo parlamento è più che benvenuto, e io mi batterò proprio per questo.

Secondo te è meno faticoso ragionare su questi temi con Berlusconi che in campagna elettorale aveva aperto alla riforma o con Grillo?

Credo che al di là dei leader, oggi prevalga una netta maggioranza nella società italiana favorevole a riformare la cittadinanza per chi nasce o cresce in Italia. Quindi qualora Berlusconi o Grillo non dovessero cogliere l'importanza della cittadinanza, impareranno a comprenderla attraverso la nostra testimonianza diretta nelle aule parlamentari e soprattutto grazie ad una mobilitazione straordinaria insieme al Pd e a tantissime associazioni a partire dai protagonisti della campagna «L'Italia sono anch'io».

domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada». Eraclito

Il vaiolo, la peste, la guerra fra Ballard e Camus

Quest'anno cade - il 7 novembre - il centenario della nascita di Albert Camus e fra i suoi molti scritti forse quello che oggi più chiaramente ci parla è il romanzo *La peste*, con il suo intreccio di mistero, disperazione e tenerezza che si sciolgono in un ambiguo «lieto fine».

La peste di Camus è probabilmente una metafora della guerra. Non a caso viene scritto a ridosso del secondo conflitto mondiale. Chi lo legge oggi - 66 anni dopo - sa che non lontano dall'Algeria di Camus c'è sempre qualche guerra. Sembra che nel cosiddetto Medio (sarebbe per noi il Vicino) Oriente abbia una miccia sempre accesa e piromani instancabili. Ogni volta che la parola torna alle armi, gli «esperti» lo spiegano con motivi economici, antichi e nuovi odi, tragici giochi dei mercanti d'armi. Un racconto di James Ballard, *Febbre di guerra* (scritto negli anni '80), propone un'altra spiegazione.

Siamo in un futuro vicinissimo. A Beirut. Parlano solo le armi, di tutti contro tutti. Ma c'è chi sogna un «cessate il fuoco». Anzi, sembra che molti vogliano la tregua anche perché in quel momento gran parte del mondo è in pace ... e allora perché solo a Beirut si spara? Finalmente ecco il «cessate il fuoco», parte quasi per gioco dall'iniziativa di una sola persona - Ryan, il protagonista - e viene ripreso con entusiasmo da ogni fazione. Non c'è quasi il tempo di gioire che qualcuno però rompe la tregua. Chi è stato? Al protagonista tocca scoprire l'imprevista verità. Sono le Nazioni Unite a rompere quello spontaneo «cessate il fuoco». Perché? Lo spiega il dottor Edwards delle Nazioni Unite. «Ti dirò tutto Ryan. Hai sentito parlare d'una terribile malattia chiamata vaiolo? Cinquant'anni fa l'Organizzazione mondiale della sanità lanciò una grande campagna per eliminare il vaiolo. Alla fine lo fecero scomparire dalla Terra. Ma il virus

del vaiolo muta costantemente. E noi dobbiamo aggiornare i nostri vaccini. Così l'Organizzazione mondiale della sanità ebbe cura di non eliminare del tutto la malattia. Ha permesso deliberatamente che il vaiolo attecchisse in un remoto angolo del terzo mondo, in modo da tenere d'occhio l'evolversi della malattia». Chi legge a questo punto trema immaginando - con Ryan - la conclusione del discorso che sì, purtroppo è quella che si intravedeva fin dalle prime parole del dottor Edward: «Qui a Beirut si sta facendo lo stesso: si studia il virus della guerra. Sino in fondo».

Non c'è un lieto fine al racconto, anzi. Dopo questa rivelazione, Ryan - l'uomo che aveva lavorato per la tregua - con lucida pazzia risponde: «Non sino in fondo, dottor Edwards» e alza la canna del fucile contro di lui. Perché - pensa Ryan - «c'è un mondo fuori di Beirut, un laboratorio ben più grande».

Paradossale, certo. Ma che le guerre «limitate» sfuggano di mano a chi le inizia è un dato di fatto. Come la metafora del virus. Camus nel finale del romanzo *La peste* ricorda che i bacilli di certe epidemie non muoiono del tutto e possono riprendere la loro attività anche a distanza di molti anni. Forse l'errore di Ballard è pensare che sia una sorta di Organizzazione mondiale della sanità a studiare il «virus» della guerra per trovare nuovi vaccini; il laboratorio è invece diretto da un pool di militari e di mercanti (non solo d'armi ma anche delle «ricostruzioni» post-belliche, un lucroso affare) e probabilmente studia ceppi in grado di riprendere la loro attività al «momento opportuno» resistendo a ogni vaccino.



Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

Luciano Amatucci

La cittadinanza pluralista nelle «indicazioni nazionali»

La Gazzetta Ufficiale n. 30 del 5 febbraio 2013 ha pubblicato il decreto ministeriale del 16 novembre 2012, contenente le «Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione», che dovranno essere seguite da analoghe «Indicazioni» per la scuola secondaria di secondo grado¹.



In questo decreto, il paragrafo *Per una nuova cittadinanza*, investe i temi della cittadinanza pluralista e dell'integrazione dei migranti, ponendosi in sintonia con le riflessioni presentate al riguardo in un precedente numero di questa rivista².

Il testo precisa che «l'obiettivo (del sistema educativo) è quello di valorizzare l'unicità e la singolarità dell'identità culturale di ogni studente. La presenza di bambini e di adolescenti con radici culturali diverse è un fenomeno strutturale e non può più essere considerato episodico: deve trasformarsi in un'opportunità per tutti. Non basta riconoscere e conservare le diversità preesistenti, nella loro pura e semplice autonomia. Bisogna, invece, sostenere attivamente la loro *interazione* e la loro *integrazione* attraverso la conoscenza della nostra e delle altre culture, in un confronto che non eluda questioni quali le convinzioni religiose, i ruoli familiari, le differenze di genere».



«Il sistema educativo deve formare cittadini in grado di partecipare consapevolmente alla costruzione di collettività più ampie e composite, siano esse quella nazionale, quella europea, quella mondiale. Non dobbiamo dimenticare che fino a tempi assai recenti la scuola ha avuto il compito di formare cit-

tadini nazionali attraverso una cultura omogenea. Oggi, invece, può porsi il compito più ampio di educare alla convivenza proprio attraverso la valorizzazione delle diverse identità e radici culturali di ogni studente».

Recenti ricerche della Fondazione Agnelli e della rivista *Tuttoscuola*, basate sulle indagini del nostro Istituto nazionale di valutazione del sistema scolastico (Invalsi), hanno confermato la validità dell'approccio interattivo per favorire l'apprendimento degli studenti, italiani e stranieri, nelle scuole multietniche. «Le scuole migliori d'Italia», si conclude, «sono quelle dove maggiori sono le diversità»³.

L'obiettivo del sistema educativo è quello di valorizzare l'unicità e la singolarità dell'identità culturale di ogni studente

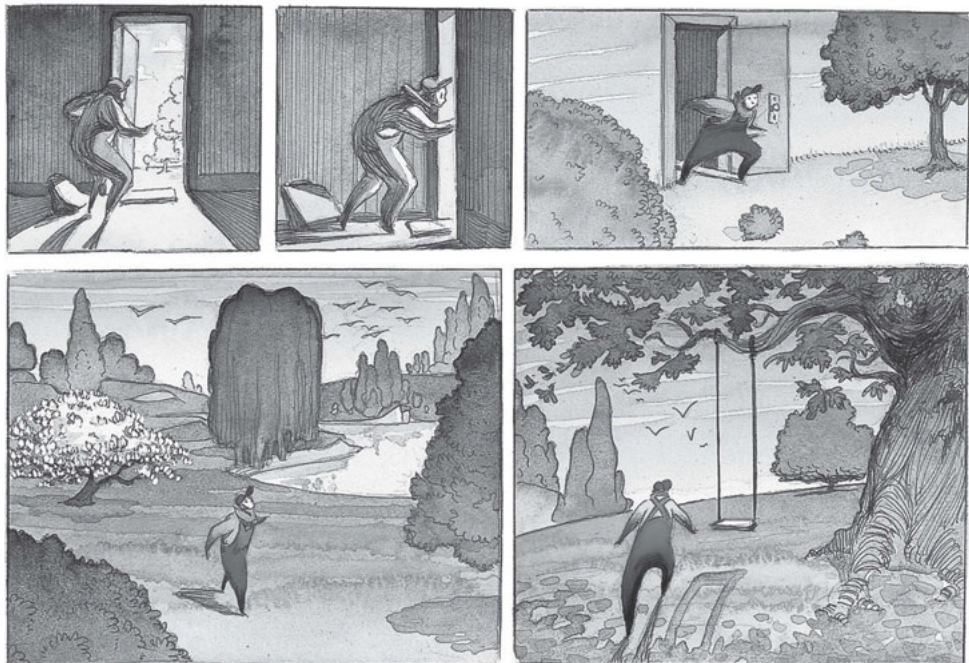
¹ Testo pubblicato nel sito del Miur (www.istruzione.it) e nel bollettino «Notizie della scuola», a. sc. 2012-13, n. 6. Per una sua prima illustrazione, v. S. Loiero e M. Spinosi (a cura di), *Fare scuola con le indicazioni*, Napoli, Tecnodid 2012.

² L. Amatucci, *Immigrazione e cittadinanza*, in «CEM Mondialità», febbraio 2013, pp. 36-37.

³ A. Camplone, *Le scuole migliori? Quelle multietniche*, «Il Messaggero», 23 febbraio 2013.

Spazio CEM

Silvio Boselli signormondo@libero.it



Disegni ancora a mano?!

Sul numero di febbraio 2013 di CEM Mondialità è stato pubblicato (a p. 5) l'appello di Franco Lorenzoni «perché bambine e bambini dai tre agli otto anni siano liberi da schermi e computer nella scuola». Pubblicando l'appello, ci auguravamo che sulle pagine di CEM si aprisse un dibattito. Dopo un primo intervento di Patrizia Canova (numero di marzo 2013, pp. 36-37), ecco la testimonianza di Silvio Boselli.

«**D**isegni ancora a mano? Il computer è il futuro! Resterai tagliato fuori...!». Così affermava, più di vent'anni fa, un conoscente di amici ad una festa, commentando il mio lavoro di illustratore e disegnatore di fumetti. Mi diede da pensare. Ancora adesso, a distanza di tempo, avverto dentro di me una sorta di resistenza mista a curiosità nei confronti dell'approccio digitale.

Ho continuato per anni a disegnare e dipingere in maniera tradizionale, ma gradualmente col tempo, complici alcuni amici, ho preso contatto con i programmi di computer grafica. I programmi sono indubbiamente strumenti affascinanti ma,



come tutti gli strumenti, sono neutri solo in parte. Impareggiabili per gli effetti grafici e nell'elaborazione delle immagini in movimento, hanno in sé una natura «matematica». Se usati senza tenere in considerazione i principi della composizione grafica e cromatica, alla ricerca dell'effetto, finiscono per produrre immagini stereotipate, formalmente levigate, che sanno di plastica e di supermercato. Si perde il «calore» dell'immagine.

Il calore di un'immagine è legato paradossalmente a quel tanto di «imperfezione» che la rende «umana», imprevedibile, fuori dagli schemi. L'approccio manuale, fatto di antichi saperi, gesti, movimento, libera energia. Non a caso percepiamo nelle opere originali una forza che non ritroviamo nelle riproduzioni, per quanto raffinate (ciò che i giapponesi chiamano *Wabi*, ossia quella patina, quell'usura che si ritrova sugli oggetti antichi, passati di mano in mano). L'approccio manuale ci parla dell'esperienza della vita vissuta dove non tutto è sotto controllo e gli imprevisti e gli errori fanno parte del percorso.

L'approccio virtuale ha un grado di controllo molto più elevato: se il risultato non ti soddisfa, puoi sempre tornare indietro, puoi zoomare e lavorare nel dettaglio senza difficoltà. Se la vita fosse così... Esso offre nondimeno la possibilità di espandere enormemente le possibilità espressive.

Tante da perdersi. Lavorare molto al computer tende poi a focalizzare l'energia con accumulo di tensione. È un approccio legato al mondo delle potenzialità. Con tutto il suo fascino e i suoi rischi. Ci vuole consapevolezza.

La sfida che questi tempi ci mettono davanti è quella di vivere la complessità. Esplorare le novità del presente senza dimenticare la ricchezza di stimoli del passato, in equilibrio tra poli opposti. Tra gioco e sperimentazione. ■■■

Arte, musica, cinema: un grido di riscatto dai ragazzi reclusi

Sulle traiettorie del dentro-fuori di «In-con-tra» ci ha creduto e investito pure l'Agenzia per la lotta non repressiva alla criminalità, creata

[illegible]

Articolo pubblicato su «La Gazzetta del Mezzogiorno», 12 febbraio 2013.

Quaranta
minuti. Rap
Musica
Lettere
Ritmo
Giocoleria
Spezzoni
Sogni
Abbracci.
Il cuore
fa boom
boom tra
palpebre
che stillano
lacrime



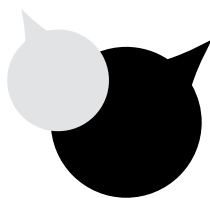
Quali pedagogie per quale educazione?

Il Gruppo CEM di Alzano Lombardo (Bg) ha proposto nei mesi scorsi un percorso formativo che ha superato le previsioni, con ben 170 partecipanti, lasciandone in lista d'attesa una trentina. Quali i pregi dell'iniziativa? Secondo me, il percorso formativo ha attratto per il suo obiettivo e per la modalità con cui è stato ideato: esplorare itinerari dove potessero incontrarsi formatori CEM e raccontare la loro storia. Grazie a questa narrazione hanno fatto conoscere le figure di Maestri pedagogisti significativi nella ricerca educativa. I partecipanti, oltre al nostro piccolo gruppo e agli operatori del Centro del gioco e del giocattolo (che ha ospitato gran parte degli incontri), sono stati soprattutto studenti universitari (grazie alla recente convenzione di CEM con l'Università di Bergamo), molti genitori e, purtroppo, pochi docenti. Ha attratto i partecipanti anche la possibilità di confrontarsi su tre dimensioni educative: ludica, narrativa e multimediale, alla ricerca di elementi comuni, in un confronto teorico e pratico.

Riscoprire i Maestri

Molto utile ed interessante è stato l'avvio del percorso con Lucrezia Pedrali, avvenuto nella casa Saveriana di Alzano, sempre accogliente ed ospitale. Con passione e competenza, Lucrezia ha saputo portare la sua testimonianza di storia personale e professionale, attraversando i Maestri, facendone emergere la storicità così come la necessità di una loro rivalutazione nell'educazione dell'oggi, soprattutto nella scuola

Incontriamo
Maestri della
pedagogia
contemporanea
per riflettere sulle
loro significatività
ed attualità.



la di base. Inoltre ha saputo tracciare le strade da percorrere in una lettura sociale dei bisogni delle famiglie, dei bambini, dei giovani e degli educatori che vanno tenuti in conto perché il sociale sappia rispondervi. Ha fatto comprendere che la pedagogia è da sempre forma di pensiero e di sapere a vocazione universale. Non può ridursi a luogo di elaborazione o di legittimazione del pensiero unico. È davvero interculturale. Come del resto la scuola, deputata all'educazione, non può assistere alla migrazione altrove del sistema educativo. Forse i miti attuali e le parole d'ordine hanno bisogno di un ripensamento. Non si tratta di avversare le novità come presa di posizione pregiudiziale, ma di tenere sempre presente gli elementi di ambivalenza che contengono, di essere consapevoli delle zone d'ombra che tendono a divenire sempre più latenti, e quindi più insidiose, ogni qualvolta si enfatizza senza rielaborazione (appunto mitizzando) tali idee.



La pedagogia ludica

Nell'incontro dedicato alla pedagogia ludica con Roberto Papetti si è entrati nella trama dei saperi emozionali e razionali della «formazione leggera». Per potere introdurre la problematica della formazione ludica, si è cominciato a vedere entro quale prospettiva teorica ci si muove. Tra le prevalenze dei saperi è da collocare la costruzione dei significati ludici, che rientrano nella macrocategoria elaborativa della «leggerezza», in opposizione a quella della «possessione»: si danno sensazioni, emozioni, pensieri e sentimenti leggeri. Possiamo parlare di una vera e propria categoria di *homo ludens*, particolarmente versato nella produzione dei saperi ludici o saperi giocosi: sono le elaborazioni del sentire e del pensare alimentate dalle dimensioni leggere del gioco. Nella sua testimonianza Papetti ci ha fatto percepire lo stile creativo di pensiero, l'atteggiamento e il comportamento che si possono inserire in questo contesto, come approccio aperto alla sperimentazione, stupendosi per le connessioni che si possono fare tra pensieri di scrittori, filosofi, artisti in un'operazione pratica che non ha finalità esplicite e che, proprio per questo, è libera da stereotipi e pregiudizi. Inoltre fa divertire!

La pedagogia narrativa

L'incontro finale sulla pedagogia narrativa con Gianni D'Elia ha inteso sviluppare il suo racconto e quello dei partecipanti, facendoci comprendere come il pensiero e la pratica narrativa possano essere utilizzati nella formazione, nella ricerca sociale e nel lavoro educativo nelle differenti aree d'intervento. Si sono toccati i fondamenti della pedagogia narrativa alla ricerca del modo in cui essa ci può aiutare a ricercare il significato delle nostre esperienze, per un passaggio dal «fare esperienza» ad «avere esperienza». Ci siamo così fatti interrogare dai principali maestri ed educatori che hanno creato i presupposti dell'approc-

La pedagogia multimediale

Patrizia Canova ci ha fatto incontrare la pedagogia multimediale narrando la sua emozionante storia, ricca di incontri importanti, di linguaggi e tecniche sempre nuove. Ci ha fatto esplorare approcci multisensoriali e multimediali, anche relativi all'arte, da sempre conosciuti o di grande attualità, per valutarne potenzialità utili a comprendere dove possa andare l'educazione nella società complessa in cui viviamo. Ha ribadito che le tecnologie hanno la capacità di sviluppare nuovi modi di comunicazione e diffusione

dell'arte e per questo vanno conosciute, usate, apprezzate. Senza ovviamente dimenticare che la qualità del prodotto sta indubbiamente nella sensibilità dell'autore, nella creatività personale, nella capacità di comunicare in modo unico. Come diceva Orson Welles «per apprendere la tecnica basta un'ora, per l'arte non basta una vita intera». Io credo sia doveroso, soprattutto in quanto educatori, superare la paura e la diffidenza generate dalla non conoscenza degli strumenti e provare ad avvicinarli, conoscerli per coglierne criticamente anche i rischi, ma, perché no?, anche le opportunità e le sfide educative in essi contenute, per guardare ai diversi volti dell'arte contemporanea con occhi differenti perché «il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi».



cio narrativo. Come è usuale nel pensiero di CEM, lo si è fatto a partire dalla pratica, di scrittura o di oralità, in modo che le riflessioni del gruppo provenissero da attività.

Ringraziamo tutti i nostri formatori CEM per ciò hanno saputo donare: hanno confermato come nel raccontarsi una persona metta in luce i sentimenti e cer-

chi una logica negli eventi. Scrivendo e narrando, un individuo costruisce il senso della sua realtà quotidiana. E allora, come i marinai, gli educatori e gli operatori sociali hanno bisogno di trovare un senso al vivere e speranze nel domani. L'uomo di oggi ha bisogno di narrazione perché nel racconto ritrova lo spazio, il tempo e il ritmo giusto per vivere. E così, raccontando a voi cosa è successo, posso solo confermare tutto ciò e trovare la motivazione per andare avanti su questa strada!

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

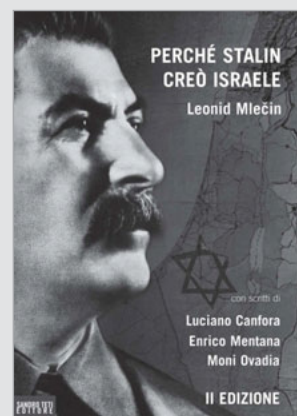
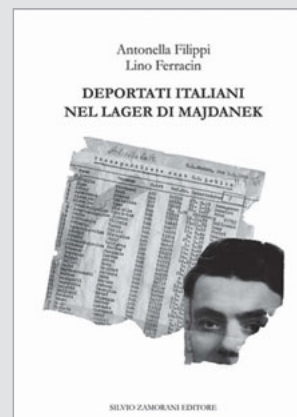
Antonella Filippi - Lino Ferracin

Deportati italiani nel lager di Majdanek

Zamorani, Torino 2013, pp. 304, euro 32.00

«Questo libro intende restituire un nome e una storia ai molti italiani deportati nel lager di Majdanek negli anni della seconda guerra mondiale, contribuendo in tal modo a contrastare, pur nei limiti di un ricordo postumo, la volontà annientatrice dei nazisti, che si abbatté su milioni di vite spezzandole e cancellandone programmaticamente anche solo la più piccola traccia», si legge nella prefazione di Fabio Levi al volume. È il risultato del compito che si sono posti Antonella Filippi e Lino Ferracin, professori a Torino, arrivati nel lager polacco con i loro studenti per un Viaggio della Memoria: rintracciare tutti i prigionieri italiani che passarono attraverso quel campo nella Polonia occupata (e che in gran parte non fecero ritorno). La loro ricerca ha portato, dalle prime analisi dei documenti rimasti e di una copia conservata presso il Museo di Majdanek del *Totenbuch* (il registro in cui la burocrazia del lager elencava di giorno in giorno i decessi dei prigionieri), alla scoperta di informazioni sempre più precise sulla vita dei deportati, fino all'incontro più diretto con i loro volti e le loro voci attraverso le memorie conservate in famiglia. Gli autori, al contributo del direttore del Museo, Thomas Kranz, sulla storia del lager e a quello dell'archivista Marta Jablonska sulla documentazione relativa alla presenza di prigionieri italiani a Majdanek, fanno seguire l'elenco di 227 deportati, a ognuno dei quali hanno dedicato una scheda biografica con tutti i riferimenti ai documenti che ne ricostruiscono i percorsi attraverso il sistema concentrazionario; in un capitolo specifico (dando conto di alcune importanti scoperte rispetto all'attuale storiografia della deportazione) analizzano i trasporti (dall'Italia e tra un lager e l'altro in Germania e nei paesi occupati); approfondiscono le vicende di alcune decine di deportati per i quali è stato possibile ritrovare testimonianze più dirette (da lettere, documenti di famiglia e dai ricordi di chi li conobbe); ripercorrono la storia della conoscenza in Italia del lager di Majdanek e infine propongono al lettore le memorie di Carmelo Arno Marino, uno dei pochi che riuscirono a fare ritorno e che ci ha lasciato, in un testo di estrema vivezza, la descrizione di una vicenda esemplare della deportazione.

Il libro è il risultato del compito che si sono posti gli autori, professori a Torino, arrivati nel lager polacco con i loro studenti per un Viaggio della Memoria: rintracciare tutti i prigionieri italiani che passarono attraverso quel campo nella Polonia



Leonid Mlečin

Perché Stalin creò Israele?

Con scritti di Luciano Canfora, Enrico Mentana, Moni Ovadia

Editore Sandro Teti, Milano, 2012, 2ª ed., pp. 246, euro 18.00

La liberazione del campo di concentramento di Auschwitz, da parte dell'Armata Rossa, per molti rappresenta la nascita dello Stato di Israele. Così Primo Levi descrive la liberazione: «di fronte alla libertà ci sentivamo smarriti, svuotati, atrofizzati, disadattati alla nostra parte». Non furono i sentimenti dell'opinione pubblica liberale a determinare la costituzione dello Stato ebraico. La sorte della Palestina e degli ebrei palestinesi era nelle mani dei politici americani e britannici che in genere erano contrari alla creazione di Israele. In realtà lo Stato ebraico non sarebbe sorto senza Stalin. Mlečin, per realizzare il libro, si è basato su documenti desecretati dagli archivi sovietici. L'Unione Sovietica allora, e poi la Federazione Russa adesso, se ha simpatia in Medio Oriente, è piuttosto verso i paesi arabi: allora *Perché Stalin creò Israele?*

14 maggio 1948: giorno in cui terminò il mandato britannico sulla Palestina e in cui Ben Gurion diede l'annuncio ufficiale della nascita dello Stato di Israele. Le votazioni alle Nazioni Unite, premessa di quel giorno, andarono così: 33 voti a favore, 13 contro e 10 astensioni. Con l'Urss votarono Ucraina, Bielorussia, Polonia e Cecoslovacchia. Se questi voti, scrive Luciano Canfora, fossero passati

nel campo dei contrari o degli astenuti ci sarebbe stato un risultato di parità. Stalin fece votare in questo modo per dare fastidio alla Gran Bretagna, per porre un cuneo alla sua presenza invasiva, in quel cruciale momento storico. Essa si astenne perché temeva, come gli Stati Uniti, che la nascita dello Stato ebraico avrebbe irritato gli arabi e impedito il flusso del petrolio verso i rispettivi paesi. Agirono così le ragioni forti degli interessi nazionali messi al servizio di una storica riparazione morale.

La sorte della Palestina e degli ebrei palestinesi era nelle mani dei politici americani e britannici che in genere erano contrari alla creazione di Israele. In realtà lo Stato ebraico non sarebbe sorto senza Stalin

Golda Meir, ambasciatrice in Urss e successivamente primo ministro d'Israele, disse: «Probabilmente senza il loro aiuto non ce l'avremmo mai fatta». Abba Eban, padre fondatore e successivamente ministro degli esteri e primo ministro, disse: «L'Urss fu l'unica grande potenza che ci sostenne». L'autore analizza anche la campagna antisemita che Stalin attuò tra il 1949 e il 1953 (anno della sua morte), escogitando il cosiddetto complotto dei «Medici del Cremlino», in maggioranza ebrei, accusati di aver avvelenato alti dirigenti del Partito e di aver cospirato per la sua morte. Gli ebrei in Urss ricoprivano ruoli strategici nelle gerarchie del regime e addirittura nel sistema Gulag. Probabilmente, l'improvviso antisemitismo di Stalin fu dovuto al suo timore dello svi-

lupparsi di uno stretto legame fra lo Stato ebraico e gli ebrei sovietici, che avrebbe potuto ostacolare il suo potere assoluto. Il volume di Mlecin intende criticare sia i revisionisti reazionari, sia i revisionisti cosiddetti di sinistra. Infatti Israele non fu figlio dell'imperialismo degli Stati Uniti, perché negli anni della sua fondazione, negli Usa infuriava il maccartismo, la caccia alle streghe comuniste: in realtà si trattava di una campagna antisemita, perché essere ebreo equivaleva ad essere comunista. (Fabrizio Cracolici e Laura Tussi - *Peacelink*)

Nadia Zatti

Ho un cervello sotto il velo! Il punto di vista delle donne musulmane

Prefazione di Issam Mujahed

Cavinato Editore International, Brescia, 2013, pp. 61, euro 12.00

«Una persona sta bene con gli altri quando sta bene con se stessa: metto il velo ma se sono simpatica sono simpatica, se sono bella sono bella lo stesso, quella che sono, sono e ho un cervello sotto il velo!». Ci siamo mai chiesti o abbiamo mai chiesto direttamente alle donne musulmane perché indossano un pezzo di stoffa tanto criticato e che significato ha per loro? Questo volumetto, che desidera abbattere i muri del pregiudizio attraverso la conoscenza ed il dialogo, nasce da un'amicizia che è stata in grado di rivoluzionare il modo di guardare alle donne musulmane da parte dell'autrice e le ha fatto scoprire che oltre quel velo c'è una donna con una storia, dei desideri e delle convinzioni personali proprio come per lei. Nadia Zatti è una giovane laureata presso l'Università degli studi di Padova, dipartimento di scienze politiche, giuridiche e studi internazionali nel corso di laurea triennale in scienze politiche, relazioni internazionali e diritti umani.



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Amjad Ali Khan

la tradizione rinnovata

Ben ritrovate e ben ritrovati. Si può essere rigorosi ma non integralisti; si può rappresentare la tradizione ma al contempo esserne un innovatore; si può essere musulmano praticante e sposare una donna induista senza chiederle di abbandonare il proprio credo; come si può, con pari passione ed amore, dedicarsi all'arte e al quotidiano vivere, o meglio convivere con il resto del mondo. Queste ed altre qualità identificano Amjad Ali Khan, un altro importante musicista orientale orientato anche ad occidente.

Nato il 9 ottobre 1945 a Gwalior, una città dell'India centrale, è un grande maestro e virtuoso suonatore di *sarod*, un liuto dalle splendide e suadenti sonorità derivato dal *rubab* afghano, molto diffuso nella musica hindustana. La sua famiglia, che rivendica la paternità del *sarod* e che ha elaborato lo stile *bangash*, tramanda le proprie conoscenze di generazione in generazione. Ali Khan ha appreso dal padre Haafiz Ali Khan i fondamentali dell'uso dello strumento, e la settima generazione, cioè i suoi due figli nonché allievi e collaboratori Amaan Ali Khan e Ayaan Ali Khan, sono da tempo già noti anche in ambito internazionale. Il nostro Amjad tenne il suo primo concerto pubblico all'età di sei anni, e sempre a quel tempo iniziò a sperimentare modifiche a brani (*raga*) tradizionali. A tale proposito ricorda: «un giorno, da bambino, stavo provando una combinazione melodica tra i *raga Bhatiyar*, *Anandbhairav*, *Bhairav* e *Gunkali*, e mio padre, tradizionalista, mi incoraggiò a continuare. Quella sperimentazione diventò *Raag Sohagbhairav*. La tradizione,



«La musica è la mia passione; mi sento in imbarazzo a dire che è la mia professione»
Amjad Ali Khan

se conosciuta e vissuta da dentro e con impegno, può essere reinventata, estesa e rigenerata».

Crescendo ha mantenuto un grande interesse nei confronti delle diverse tradizioni indiane, e soprattutto verso la musica *Carnatica* dell'India del sud, attratto dal rigore con cui gli esecutori tramandano la forma originale dei *raga*. A differenza dei musicisti hindustani, infatti, per lo più concentrati sulle proprie improvvisazioni, le composizioni di questi

ultimi vengono create per preservare il *raga* originale.

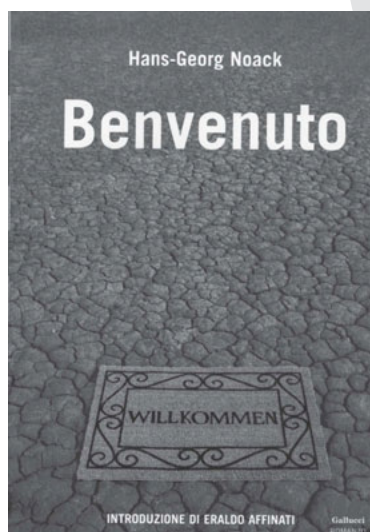
Amjad Ali Khan è da tempo un frequentatore delle terre del *tra*; attratto da sempre dalla ricchezza della musica classica europea, ha iniziato già nel 1963 a tenere concerti di *sarod* negli Stati Uniti e a frequentare contesti accademici e musicisti occidentali. A tale proposito, mi limito a ricordare la sua collaborazione con la Hong Kong Philharmonic Orchestra e con le università del New Mexico e di Stanford. Ma il lavoro più significativo in ambito interculturale di Amjad che voglio qui ricordare è il disco *Samaagam*, progetto realizzato con la Scottish Chamber Orchestra e il suo direttore David Murphy. *Samaagam*, parola sanscrita che significa *confluenza* o *confluire*, definisce davvero quello che si ascolta in questo splendido e raro esempio di perfetta convivenza tra due culture musicali distanti e diverse. La delicata poetica che s'incontra nei primi tre brani del cd, tre brevi *raga* eseguiti dal *sarod* di Amjad accompagnato dal *Tampura* e dai *Tabla*, viene potenziata e resa ancora più magica nei brani successivi, dove l'entrata della Scottish Chamber Orchestra ci conduce in un seducente dialogo tra le sonorità indiane e quelle europee, nel quale nessuna delle identità in campo cerca di prevalere. Un vero dialogo e non una somma di differenze. Assolutamente da possedere. Buon ascolto a tutte e a tutti. ■■■

Discografia

Amjad Ali Khan/Scottish Chamber Orchestra /David Murphy, *Samaagam*, World Village 2011.

Willkommen, Benvenuto!

Bello, intenso e incredibilmente attuale: è *Benvenuto*, romanzo dello scrittore tedesco Hans-Georg Noack (Gallucci, 2013, pp. 190) uscito in Germania negli anni Settanta (l'autore è morto nel 2005), pubblicato solo ora in Italia, grazie allo scrittore e insegnante Eraldo Affinati e alla moglie Anna Luce Lenzi (traduttrice del testo) che lo hanno scovato, per un caso fortuito, a Berlino. *Benvenuto* è un ragazzino di 12 anni che, negli anni Settanta, parte con la madre e la sorellina da un paesino del meridione d'Italia per raggiungere il padre operaio metalmeccanico, emigrato in Germania, a Wolfburg, città dove si fabbricano automobili. Ben presto il giovane protagonista, risoluto e intraprendente, si trova ad affrontare tutti i problemi e gli ostacoli di un'integrazione difficile, a scuola e nella città: farsi accettare dai compagni tedeschi, una nuova lingua da imparare, contribuire con il proprio lavoro all'economia familiare, rinunciare all'amicizia di una ragazza tedesca perché la famiglia di lei non vede di buon occhio che frequenti uno straniero; e poi le liti all'interno della comunità degli immigrati e tra *Itaker* (così, con disprezzo venivano chiamati gli italiani) e i coetanei tedeschi... È chiaro che il «benvenuto» del titolo finisce per suonare vagamente ironico («Benvenuto non era benvenuto da nessuna parte»), tanto da alimentare nel giovane protagonista il mito per Brelone, il paesello di origine, e del ritorno. Che è poi quanto vorrebbero gli autoctoni: perché in questa storia sono gli italiani gli stranieri «da rispedire là da dove sono venuti», come si legge nelle lettere di protesta che i let-



tori spediscono ai quotidiani locali dopo una lite tra bande di giovani italiani e tedeschi.

Nel giro di pochi decenni, dunque, la realtà si è capovolta. Gli uomini commentano gli stessi errori, ha commentato amaramente Eraldo Affinati a proposito di *Benvenuto*: «la reazione antropologica di fronte al diverso è sempre la stessa, scatta la paura che possa minare la nostra fragile identità. Magari tuo nonno è stato migrante in Germania, ma se ti manca l'esperienza conoscitiva diretta, la sua memoria non ti serve a niente». Ma il romanzo di Noack è costellato da episodi e riflessioni che, seppure collocati in altri tempi e contesti, sollecitano il lettore a misurarsi con l'odierna realtà italiana. Prendiamo quest'altro brano, dove il padre di *Benvenuto* si rivolge al figlio: «Ci vedono di buon occhio perché facciamo il lavoro per cui altrimenti non ci

Benvenuto è un ragazzino di 12 anni che, negli anni Settanta, parte con la madre e la sorellina da un paesino del meridione d'Italia per raggiungere il padre operaio metalmeccanico, emigrato in Germania, a Wolfburg, città dove si fabbricano automobili

sarebbe nessuno disponibile. Vorrebbero tenerci di buon umore, perché non dobbiamo tornarcene via. Noi siamo usati. Se uno si vuole infilare scarpe troppo strette e non ha il calzascarpe, si accorge che gli manca qualcosa. Per questo non considera il calzascarpe una cosa particolarmente importante, se ce l'ha. Di certe cose ci si accorge solo quando mancano. Con gli uomini non è tanto diverso. A noi stranieri qui farebbero davvero attenzione solo se all'improvviso non ci fossimo più. È così, bisogna farci l'abitudine, perché intanto non si può cambiare niente» (pp. 176-177).

Un libro dunque che mantiene intatta la sua freschezza, la sua capacità di parlarci e di tracciare un quadro attendibile della storia recente. Una lettura consigliabile a tutti. ■■■



La grande rafle

I fatti della Storia

Durante la Seconda guerra mondiale, nella Francia occupata dall'esercito tedesco e in quella di Vichy governata dal collaborazionista Petain, 63.085 francesi (resistenti, ostaggi, cittadini comuni, politici...) furono deportati verso i campi di concentramento: 37.025 di essi (il 59%) ritornò in patria; almeno 75.721 ebrei (cittadini francesi e non) furono deportati verso i campi di sterminio ad Est: solo 2.500 di essi (il 3%) sopravvissero. Tra i tanti episodi di retate particolarmente presente nella memoria francese è quello del 16/17 luglio 1942, quando a Parigi furono arrestati 12.884 ebrei (3.031 uomini, 5.802 donne, 4.051 bambini). L'arresto dei bambini fu deciso su iniziativa del primo ministro Laval mentre i tedeschi furono inizialmente contrari. Tra gli ebrei fermati 6.000 non sposati o senza figli furono subito trasferiti nel campo di Drancy, alla periferia Est della città, gli altri furono rinchiusi senz'acqua, cibo e servizi nel Vél d'Hiv, il velodromo d'inverno, e dopo alcuni giorni trasferiti nei campi di Pithiviers e di Beaune-la-Rolande, nel Loiret. Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto gli adulti dei due campi, separati dai figli, furono prima portati a Drancy e poi ad Auschwitz. Fino alla metà di agosto i 3.000 bambini restarono soli, poi furono anch'essi deportati a Drancy e subito dopo ad Auschwitz: 2.000 di essi avevano meno di sei anni. Nessuno di loro ritornò dalla Polonia. Dei 24.000 arresti programmati nella retata solo una parte trovò effetto perché più di 10.000 ebrei trovarono l'aiuto di migliaia di parigini.

La Rafle du Vél d'Hiv, preparata con cura dalla prefettura di Parigi, a seguito di precisi accordi tra il governo di Petain e l'amministrazione nazista, fu messa in atto da 2.744 poliziotti, ma furono almeno 7.000 i funzionari francesi coinvolti coscientemente nell'operazione. Una responsabilità di cui la Francia faticosamente ha preso coscienza e sulla quale nel settantesimo anniversario della *Rafle* due film sono ritornati a fare memoria.



Regia
Rose Bosch

Interpreti
Jean Reno, Mélanie Laurent,
Hugo Leverdez, Gad Elmaleh,
Raphaëlle Agogué.

Francia/Germania/Ungheria. 120 min.
2010. Eagle Pictures - Vide

La regista

Roselyne Bosch, cinquantenne di Avignone, dopo essere stata giornalista del settimanale *Le point*, nel 1985 passa come sceneggiatrice prima alla tv e poi al cinema con *1942, la conquista del paradiso*. Dal 1985 insieme al marito Ilan Goldman, la cui famiglia riuscì a sottrarsi agli arresti del luglio 1942, si dedica al progetto di *La rafle*. Sugli schermi sta per uscire il suo ultimo film su *Rasputin*.



Vento di primavera La Rafle

La storia. Estate 1942, nella Parigi occupata dai nazisti gli ebrei sono prima obbligati ad esibire la stella gialla, poi allontanati dai luoghi e dagli incarichi pubblici, infine arrestati e rinchiusi nel Vél d'Hiv. Deportati prima in campi di concentramento temporanei sono poi inviati allo sterminio in Polonia. Sono gli sguardi del bambino Jo Weisman e di Annette, infermiera non ebrea assegnata all'assistenza nel velodromo, che raccontano le vicende all'interno della retata, mentre le trame politiche e diplomatiche s'inseriscono con incontri tra il primo ministro Laval, il maresciallo Petain e la Gestapo, e con momenti in cui Hitler, in vacanza nel suo Nido d'Aquila, si intrattiene con bambini e si confronta con Himmler sulla deportazione degli ebrei dalla Francia.



Regia
Gilles Paquet-Brenner

Interpreti
Kristin Scott Thomas, Mélusine Mayance, Niels Arestrup, Frédéric Pierrot.

Francia, 111 min. 2010. Lucky Red Distribution.

Il regista

Gilles Paquet-Brenner, di famiglia ebraica, nasce a Parigi nel 1974. Il nonno, musicista tedesco, fu denunciato da francesi e morì nella deportazione. Ha al suo attivo una decina di film di generi diversi tra il giallo, l'horror e la commedia; il salto qualitativo e di successo di pubblico arriva con *La chiave di Sara*.



La chiave di Sara

Elle s'appelait Sarah

La storia. Nel documentare in un articolo la vicenda della Rafle du Vél d'Hiv, la giornalista americana Julia Armond s'imbatte nella storia di Sara, bambina ebrea sopravvissuta alla retata perché fuggita dal campo di Beaune-la-Rolande. Nella grande tragedia degli ebrei parigini, Sara ha una sua terribile tragedia personale e i risvolti di quella storia arriveranno a toccare la vita della stessa Julia.

I due film

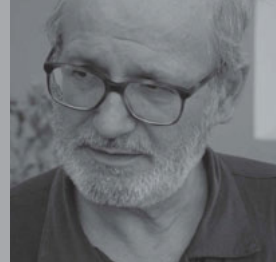
Come sempre all'uscita di un nuovo film sulla Shoah, ritornano le grandi questioni: è possibile fare arte dopo Auschwitz? Quale racconto su quella storia dopo la morte degli ultimi testimoni? È possibile romanzare e inventare quelle vicende? Quale distacco è necessario tra emozione e racconto, perché lo spettatore non si giustifichi e consoli con le sole sue lacrime? Quale sguardo resta morale nel rappresentare quella realtà?

Ricordiamo sempre che i film che si confrontano con la Storia, nel loro individuarne e ricostruirne alcuni episodi, sono condizionati e motivati dalle domande, sensibilità ed esperienze dell'oggi: perché dopo settant'anni due case produttrici investono milioni di euro per fare film sulla retata a Parigi del luglio 1942? Forse perché quella storia ci tocca ancora da vicino, ci ricorda i nostri scheletri negli armadi e ci rammenta che l'essere una nazione di alta cultura e di tradizioni liberali e patria dei diritti dell'uomo non è sufficiente vaccino al cedimento di fronte al potere a danno del più debole e del diverso?

Ricordiamo ancora come ogni narrazione storica è comunque ricostruzione e non realtà e presuppone un posizionarsi, un punto di vista tra i tanti possibili. È per questo utile riflettere sul diverso approccio che i due film hanno del medesimo episodio storico, ormai ricostruito in quasi tutte le sue dimensioni. *Vento di primavera* si basa su episodi accertati e sulla testimonianza di persone realmente vissute ed è costruito come un classico film storico che intende seguire fedelmente ed emotivamente i fatti attraverso le vicende di alcuni personaggi; *La chiave di Sara* è invece tratto dal romanzo omonimo di Tatiana de Rosnay, i personaggi e le situazioni sono frutto di fantasia anche se con riferimenti precisi alla Storia. L'approccio sostanzialmente diverso del film di Paquet-Brenner sta nel mescolare il passato e il presente legandoli tra loro e nel personaggio della giornalista che offre allo spettatore un approccio alla vicenda storica più critico e distaccato, favorito in questo anche dagli altri personaggi contemporanei che o in modi diversi patiscono ancora quelle vicende o ne sono differenzialmente coscienti e sensibili. Questi aspetti riscattano un film per altri versi sovraccarico, nella parte legata al presente, di situazioni già difficili e tragiche di per sé anche senza il riferimento alla Shoah.

Ancora una riflessione sui titoli scelti dalla distribuzione italiana. L'originale *La rafle* (la retata) sottolinea l'unicità e la specificità di quell'episodio, mentre il titolo *Vento di primavera* è privo di significato se non si spiega che *Vent printemps* era il nome in codice dell'operazione. L'originale *Elle s'appelait Sarah* ricorda un nome per difendere l'unicità di ognuna di quelle vite, mentre evidenziare *La chiave di Sara* ne accentua la dimensione romanzesca e la «responsabilità» di Sara in un contesto di ben altre responsabilità.

Ma perché scrivo di questi film su CEM Mondialità di maggio, lontano dalla Giornata della Memoria? Per resistere alla stanchezza che già si sente nei mass media e nelle scuole nel ritornare tutti gli anni a parlare per 15 giorni della Shoah e per ridirsi che non si può prescindere da quei fatti ogni volta che si riflette sull'uomo, su Dio, sul rapporto con la legge, con il potere, con l'altro.



Io, i cinesi e i dubbi metafisici

Certi giorni sono perseguitato dai dubbi, come l'autore dai sei personaggi pirandelliani. I dubbi principali sono tre: il tempo sfocerà nell'eternità? L'universo è finito o infinito? Chi corrisponde alla verità: il monoteismo, il politeismo, il panteismo o l'ateismo? Forse dovrei fare come Buddha: mettere al bando i dubbi metafisici, o rimandarli a un futuro in cui sia già risolto il problema del dolore (e della cena). Oppure dovrei accettare la tesi che si tratta di *entes rationis*, enti mentali inerenti al reale, ma non reali (quindi... *virtuali*?).

Se però vogliamo riflettere, troveremo che qualsiasi risposta ai problemi sopra accennati è «imbarazzante» e feconda. Euclide disse che l'universo è infinito e ha sviluppato la sua geometria; Einstein ha ipotizzato che l'universo sia finito e ha rivoluzionato la scienza. Angelus Silesius disse che l'eternità è un incubo... per chi soffre, ma non per chi è nella gioia; gli indiani vedono l'eternità nell'attimo presente; Fernando Pessoa aveva pena delle stelle perché brillano da tantissimo tempo; Rubem Alves fa notare che la *nona sinfonia* perderebbe il fascino se non terminasse...

Quanto al mondo religioso (il più minato): certi nativi americani ritenevano una barbarie la fede in un Dio unico (inevitabilmente imperialista). Buñuel diceva: *Grazie a Dio, sono ateo*. San Tommaso ha provato razionalmente che Dio esiste ed è uno e non è imperialista. Quando Matteo Ricci ha difeso la tesi tomista in Cina, i cinesi più perspicaci ritennero puerile, arido e grossolano ricorrere alla sola ragione per un assunto così fine e, praticamente, inattingibile. Per la verità i cinesi tagliano i nodi dei tre dubbi, dicendo che: l'universo è di grandezza *indefinita*, esso è di una misura *indefinita* anche quanto al tempo dalla autocreazione al suo epigono. E di Dio ci sono cento prove che esista e altrettante che non esista: meglio allora essere umili e decidere come vogliamo vivere, se da teisti o da atei (per Confucio la prova dell'esistenza di Dio è la preghiera: noi sentiamo il bisogno di pregare, quindi il Destinatario della preghiera c'è).

Una cosa che mi lascia perplesso è la facilità con cui noi occidentali costruiamo sistemi per arrivare all'orto-

dossia che, evidentemente, è molto utile all'istituzione. I poeti e i mistici danzano atemporali, in un'isola che *non c'è ma c'è*, e che sconfina tra teismo, panteismo, politeismo e ateismo. Sono appassionati, inebriati. Ma non fanno carriera nella società (grazie a Dio?). Non vorrei che il mio frullato di *abacate*, *mamão*, banana e calore tropicale sia allucinogeno!



Arnaldo De Vidi, Mario Celli

Le cinque stagioni. Educazione alla mondialità, intercultura, pace

Pubblicazione a cura della Regione Lazio, Assessorato Ambiente e Cooperazione tra i Popoli, del Comune di Monte Porzio Catone, Assessorato alle Politiche Sociali e dei Missionari Saveriani Roma 2008

Questo volume di poesie di p. Arnaldo De Vidi, illustrato da p. Mario Celli (entrambi missionari saveriani, Celli è scomparso nel 2012), riunisce componimenti diversi per genere e ispirazione. P. Arnaldo, ha raccolto varie poesie frutto della sua esperienza di sacerdote, di missionario, di ricercatore dei temi della mondialità e dell'intercultura, di letterato fine e sensibile alle culture altre. Riuscito il connubio tra poesie e immagini, in maggioranza disegni al tratto di ambienti, situazioni, corpi, volti.

Il volume è disponibile presso la Libreria dei Popoli



SABATO 18 MAGGIO 2013
BRESCIA
CHIESA DI SAN CRISTO
ore 9.00-18.30

CONVEGNO DI
MISSIONE OGGI
E CEM MONDIALITÀ

SIAMO GLI ULTIMI CRISTIANI? SULLA SOGLIA DI UN NUOVO MONDO

Interventi di

Mauro Ceruti / Andrés Torres Queiruga / Paolo Boschini / Francesco Marini
Carlos Mendoza-Álvarez / Antonella Fucecchi / Cristina Simonelli

Info: segreteria.mo@saveriani.bs.it - tel. 030.3772780 - www.saverianibrescia.com/missione_oggi.php



 **Banca Etica**

 **Fondazione Culturale
RESPONSABILITÀ ETICA**

 **Regione Toscana**

 **PROVINCIA
DI FIRENZE**

 **COMUNE
DI FIRENZE**

 **Adescoop**
Agente dell'economia sociale - F.I.C.

 **Firenze Fiera**
Complesso Fiera e Convention Center

 **abitare**

 **produrre**



mostra-convegno internazionale

terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa

Firenze - Fortezza da Basso

17/19 maggio 2013

X edizione | ingresso libero

2004-2013

**Dieci anni dopo: oltre la crisi,
per una nuova Europa**

 **cultivare**

 **agire**

 **governare**

www.terrafutura.it

Relazioni istituzionali e programmazione culturale
Fondazione Culturale Responsabilità Etica
tel. 049 7399726 - 055 2638745
email fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento
Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale
tel. 049 8726599
email segreteria@adescoop.it

- appuntamenti culturali • aree espositive
- laboratori • animazioni e spettacoli

 **ASSOCIAZIONI
CRISTIANE
CAVIRATORI
ITALIANI**

 **arci**

 **Caritas
Italiana**
cooperazione sociale

 **CISL**
Confederazione Italiana
Sindacati Lavoratori

 **AGENZIA
PIENA DELLE
UTOPIE
CONCRETE**

 **LEGAMBIENTE**



EDUCARE AI BENI COMUNI

QUELLO CHE
LE COSE
CI DICONO

LUIGINO BRUNI
ECONOMISTA

DOMENICO LUCIANI
ARCHITETTO E PAESAGGISTA

ROBERTO PAPETTI
MISTICO ROMAGNOLO

KACHUPA
FOLK BAND

PROGRAMMA

Il Convegno prevede un programma ricco di iniziative: 9 proposte di laboratorio (compresi quelli per bambini e ragazzi), 5 workshop, presentazione di libri, musica, momenti di convivialità, ecc.

FORMULA LIGHT

È possibile partecipare al Convegno in forma ridotta usufruendo della «Formula light» (dalle ore 16.00 del 20 agosto al pranzo del 21 agosto), che consente di assistere ai relatori principali e di iscriversi ad un workshop.

Sede del Convegno

HOTEL DELLA TORRE

tel. 0742.3971 | fax 0742.391200
info@folignohotel.it | www.folignohotel.com
S.S. Flaminia, km. 147 | 06039 (Loc. Matigge) Trevi (Pg)

Per informazioni

SEGRETERIA CEM
tel. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it
www.cem.coop

